

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 52 - n.1 - marzo 2021

Un cammino lento
e non concluso



Le vittime del lavoro
nel traforo del Gottardo



Mi sveglio per svolgere
il mio compito di uomo



70 anni fa la
valanga di Airolo



In questo numero

Apriamo il primo fascicolo dell'anno con un **editoriale** firmato da **Lisa Fornara** che ricorda il lento e tortuoso cammino che ha portato al riconoscimento del diritto di voto e di eleggibilità alle donne in Svizzera nel 1971. Questo risultato deve tuttavia essere motivo di riflessione su quanta strada occorra ancora per correre per l'effettivo riconoscimento degli stessi diritti, per eliminare le discriminazioni e le violenze che ancora troppe donne subiscono. A tale proposito, la scuola può giocare un ruolo fondamentale nel riflettere sulla questione di genere e nel promuovere l'uguaglianza tra i sessi, come ci ricorda **Charlotte Dugnart** nell'articolo che l'Educazione allo

Sviluppo Sostenibile ci ha autorizzato a pubblicare.

Il fascicolo è illustrato con le immagini della mostra su Vincenzo Vela allestita nella casa-museo dell'artista a Ligornetto. I responsabili del **Museo Vela** presentano il percorso espositivo e **Marco Gianini** propone un contributo sul capolavoro *Le vittime del lavoro nel traforo del Gottardo*.

La testimonianza di **Filmon Kelete**, fuggito dall'Eritrea e riparato in Ticino dopo un drammatico viaggio della speranza, offre un esempio importante di integrazione e di realizzazione nella formazione professionale.

La figura dello stoico imperatore Marco Aurelio è tracciata da **Tizia-**

no Moretti in un contributo documentato e avvincente. **Gianni Tavarini** ci conduce sulle Vie della seta a partire da una recente pubblicazione dello storico Peter Frankopan. **Giuliano Frigeri** propone una riflessione che, a partire dai ricordi d'infanzia della famosa valanga di Airolo del 1951, lo porta a tracciare dei nessi con la drammatica emergenza pandemica che stiamo vivendo. Chiude il fascicolo la recensione di **Maurizio Casagrande** della raccolta poetica *La carità e altri motivi di straordinario funambulismo* di Pasquale Di Palmo.

Come sempre, buona lettura!

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Francesco Giudici, Denise Maranesi, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gianni Tavarini, Gian Paolo Torricelli, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Un cammino lento e non concluso (*L. Fornara*)
- 4 La rivoluzione del reale (*Museo V. Vela*)
- 6 *Le vittime del lavoro nel traforo del Gottardo* (*M. Gianini*)
- 10 Un nuovo spazio di riflessione all'interno della scuola (*C. Dugnart*)
- 12 Dall'Eritrea al Ticino (*F. Kelete*)
- 18 *Mi sveglio per svolgere il mio compito di uomo* (*T. Moretti*)
- 23 Le vie della seta. Passato e presente (*G. Tavarini*)
- 27 70 anni fa la valanga di Airolo (*G. Frigeri*)
- 30 *La carità* di Pasquale Di Palmo (*M. Casagrande*)
- 31 I giochi di Francesco

Questo numero di *Verifiche* è illustrato con immagini della mostra *Vincenzo Vela (1820-1891)*. *Poesia del reale*, di cui proponiamo una presentazione a pagina 4.

La redazione ringrazia il Museo Vincenzo Vela a Ligornetto per aver fornito le immagini e per l'autorizzazione a pubblicarle.

La Redazione ha chiuso il numero il 28 febbraio 2021

Per abbonarsi: **Verifiche** di Ghezzi Ulisse e Talarico Rosario, 6874 Castel San Pietro:
IBAN: **CH61 0900 0000 6500 2854 3**

Conto corrente postale: **65-2854-3**

redazione@verifiche.ch

Un cammino lento e non concluso

A 50 anni dal diritto di voto ed eleggibilità delle donne in Svizzera

In questo 2021 ricorre l'anniversario del cinquantesimo del suffragio universale in Svizzera, è infatti solo dal 7 febbraio 1971 che le donne possono votare nel nostro Paese. Questo ritardo si spiega, almeno in parte, con il fatto che, nella Confederazione, il diritto di voto ed eleggibilità femminili sono stati concessi per votazione popolare maschile e non sono stati voluti dai governi, come avvenuto in altre nazioni. Un altro motivo è la presenza di una mentalità poco progressista ed egualitaria, rafforzata anche da alcuni strumenti della democrazia diretta, esercitati per un lungo periodo solo dagli uomini, come il diritto di iniziativa popolare e il diritto di referendum popolare che hanno contribuito a rafforzare la suddivisione dei ruoli sociali tra uomini e donne.

La Svizzera è stata il terz'ultimo Paese in Europa a concedere il diritto di voto, se consideriamo esclusivamente l'ambito nazionale, succeduta solo dal Portogallo (1974) e dal Lichtenstein (1981); se invece facciamo un discorso di integrità del diritto di voto ci troviamo in ultima posizione. Il Cantone di Appenzello Interno ha infatti riconosciuto il diritto di voto in materia cantonale solo nel 1990 e per imposizione del Tribunale federale.

Questa lentezza nell'ottenimento dei diritti politici, ben chiara alle donne svizzere che già nel 1928 sfilavano con la famosa lumaca alla SAFFA (Esposizione nazionale svizzera del lavoro femminile), ha rallentato anche tutte le successive conquiste. La garanzia formale della parità è iscritta nella Costituzione solo dal

1981, la parificazione della coppia all'interno del matrimonio - che pone fine a forme di tutela maritale verso le donne, fino a quel momento ancora bisognose di un permesso per svolgere una professione fuori casa o per gestire i propri averi - entra in vigore nel 1988; l'introduzione della Legge sulla Parità, che offre un ulteriore strumento giuridico per porre fine alle discriminazioni salariali, risale al 1996; la “soluzione dei termini”, ossia la liberalizzazione dell'interruzione di gravidanza entro 12 settimane dal concepimento, è estesa a tutto il territorio nazionale solo nel 2002 e, ancora, l'assicurazione maternità, che resta ad oggi la più breve in Europa, diviene obbligatoria solo dal 2005.

Il 14 giugno 2019, volendo emulare quanto già avvenuto nel 1991 ed esattamente 38 anni dopo l'accettazione popolare dell'articolo costituzionale 4bis che garantisce la parità dei sessi, le donne svizzere indicano una giornata nazionale di sciopero femminista, riuscendo a mobilitare oltre mezzo milione di persone in tutta la Confederazione. Lo sciopero delle donne del 2019 ha dimostrato quanto le discriminazioni siano ancora oggi un problema sociale reale e molto sentito dalla popolazione.

Dopo questo evento storico, l'arrivo della pandemia e della crisi economica ha avuto effetti pesantissimi per tutti e tutte, ma è evidente che ha colpito in maniera molto più importante le donne, soprattutto quelle che sono impiegate in maggioranza nei settori divenuti essenziali e quindi più esposti, come la sanità, la cura, la vendita, l'educa-

zione e la pulizia. Le donne sono parallelamente molto presenti in ambiti colpiti da numerosi licenziamenti, come la ristorazione o la cultura, che spesso vedono il personale femminile impiegato a tempo parziale, con contratti a tempo determinato e attraverso forme di flessibilizzazione che accrescono la precarietà. Oltre a essere rimaste a casa per prime, nell'ultimo anno le donne in Svizzera hanno visto aumentare le differenze salariali e le violenze domestiche.

A questa situazione, ovviamente, si sommano le discriminazioni già presenti prima dello scoppio della pandemia, che sono di ordine strutturale e che si sono acuite con il Covid 19.

Per tutti questi motivi appare particolarmente ingiusta la riforma AVS 2021 che, invece di garantire il diritto ad un salario uguale per un lavoro di pari valore, interpreta l'uguaglianza imponendo l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne senza agire contro la discriminazione salariale. E pensare che basterebbe eliminare le disuguaglianze di reddito definite “inspiegabili”, per avere le stesse entrate che si otterrebbero con l'imposizione del pensionamento delle donne a 65 anni.

In questo contesto, l'anniversario del suffragio femminile in Svizzera diventa quindi una preziosa occasione per focalizzare l'attenzione sullo stato dei diritti delle donne, identificando quali passi è ancora necessario compiere per raggiungere una società priva di discriminazioni.

Lisa Fornara

ABBONAMENTO 2021

Sostenere *Verifiche* anche nel 2021?

Una scelta responsabile, malgrado tutto.

**Noi continuiamo a tenere duro
grazie anche alla fiducia che ci accordate.**

La rivoluzione del reale

Vincenzo Vela in mostra nella sua casa-museo



Museo Vincenzo Vela, veduta dall'alto, © Museo Vincenzo Vela - Foto Matteo Caccivio

Tra le iniziative di carattere artistico, culturale ed editoriale ideate dal Museo Vincenzo Vela per celebrare il bicentenario della nascita dell'artista ticinese – capofila della nuova corrente realista e tra i massimi interpreti degli ideali risorgimentali nel campo della scultura – figura l'ampia antologica “Vincenzo Vela (1820-1891). Poesia del reale”. L'esposizione, aperta fino al dicembre del 2021, è allestita al primo piano della casa-museo dell'artista a Ligornetto, oggi di proprietà della Confederazione Svizzera e gestita dall'Ufficio federale della cultura. Curata dalla direttrice Gianna A. Mina in collaborazione con Marc-Joachim Wasmer, storico dell'arte, e Thilo Koenig, storico della fotografia, la mostra è intesa come un ideale ampliamento del percorso tematico permanente proposto al pianterreno di Villa Vela. Attraverso dodici sezioni che indagano l'opera di Vela dalle sue prime prove alle ultime realizzazioni viene presentato un ritratto a tutto tondo dello scul-

tore che dà conto della carica profondamente innovativa della sua arte – una vera e propria rivoluzione di stampo realista – ma anche del suo percorso di uomo e cittadino impegnato nella difesa dei valori e delle libertà civili. In senso più ampio, la mostra inserisce la figura di Vela nel periodo storico in cui operò, caratterizzato da mutamenti artistici e sociali, e dominato da forti slanci politici.

Gli oltre 350 pezzi esposti – gessi originali e sculture in marmo, ma anche calchi dal vero, maschere funerarie, fogli grafici e fotografie – provengono, eccezion fatta per alcuni prestiti, dai depositi del museo, di norma non accessibili al pubblico. Al visitatore si offre dunque la preziosa opportunità di ammirare opere finora inedite o comunque poco note, oltre che di approfondire aspetti particolari dell'originale parabola artistica di Vincenzo Vela. Per la ricchezza di soggetti e temi, la mostra si presta a una lettura molteplice, in chiave sia

artistica sia storica e sociale. Nella seconda sala (X) – che offre una suggestiva veduta sull'imponente spazio, di forma ottagonale, che ospita la gipsoteca del Maestro – è esposta una notevole serie di busti-ritratto di personalità del vivace mondo politico, imprenditoriale e culturale dell'epoca, come pure di semplici cittadini. Risalta la capacità dell'artista di tradurre efficacemente in scultura i lineamenti degli effigiati e al contempo la loro personalità e i valori di cui erano portatori. In questo senso è emblematico il raffronto tra i busti di Giuseppe Vela, padre dell'artista, e del generale Dufour: due uomini molto diversi per estrazione e origine ma ritratti con pari dignità, nel rispetto dei valori liberali di giustizia ed equità sociale di cui Vela fu strenuo difensore. La sala successiva (XI) rievoca attraverso una serie di fotografie d'epoca l'atmosfera dell'atelier dello scultore, illustrando il suo procedimento di lavoro, teso a elaborare attraverso lo studio del vero un linguaggio rea-

lista che coniugasse rappresentazione fedele, introspezione psicologica e contenuti profondi. In tal senso risulta interessante il raffronto tra bozzetti, modelli in gesso e opere in marmo, esemplificato da alcuni gruppi plastici, che bene illustra le varie fasi di elaborazione di una scultura. In mostra trovano spazio anche tematiche quali la scultura d'infanzia e di genere o l'arte funeraria, come pure soggetti esplicitamente legati alle vicende politiche del tempo e alla rappresentazione del potere, con particolare riferimento a fatti e protagonisti dell'unificazione italiana. Una sezione è inoltre dedicata al periodo di docenza di Vela presso l'Albertina di Torino (1856-67), durante il quale lo scultore ebbe modo di promuovere il nuovo indirizzo artistico anche in ambito accademico.

Vela comprese presto l'importanza del mezzo fotografico sia per la diffusione sia per la documentazione della propria opera, come attestano gli scatti esposti, provenienti dalla ricca fototeca del Museo. Al pari dello studio del vero, le fotografie servirono inoltre a Vela da modelli e fonti di ispirazione, e costituirono la base per lo sviluppo del suo stile naturalistico, della sua poetica, come illustrano con particolare evidenza alcuni notevoli ritratti femminili presentati nella sezione “La bellezza delle dame” (sala XVIII).

Il consapevole uso della fotografia è rivelato in particolare da alcuni ritratti a grandezza naturale, inusua-

li all'epoca, derivati da immagini in formato “carte de visite” e commissionati dallo stesso artista al fine di riprodurre con esattezza la fisionomia delle persone ritratte.

La mostra è accompagnata da fogli di sala ed è fruibile anche attraverso delle audioguide plurilingui approfondite, scaricabili sul proprio cellulare attraverso la APP gratuita smARTravel; nel corso dell'anno verranno inoltre pubblicati alcuni volumi e studi di approfondimento dedicati all'artista e alle collezioni del museo, in particolare alla biblioteca storica, che offriranno la possibilità di scoprire ulteriori tasselli del complesso e interessante percorso di Vincenzo Vela: uomo, artista, cittadino.

Vincenzo Vela: nota biografica

Nato nel 1820 a Ligornetto, dove morì nel 1891, Vincenzo Vela figura tra i massimi scultori della seconda metà dell'Ottocento. Protagonista di un rinnovamento della scultura in chiave realista, seppe infondere nella sua arte, oltre al senso civico e a una profonda sensibilità umana, gli ideali liberali propugnati dal Risorgimento italiano. L'attivo impegno politico e sociale – testimoniato dalla sua partecipazione alla guerra del Sonderbund nel 1847 e alle Giornate di Como nel 1848 – si riflette sin dagli esordi con coerenza nella sua produzione, la quale rivela una sincera adesione ai valori e agli ideali sostenuti dai soggetti raffigurati.

Dopo la brillante formazione all'Accademia di Brera, Vela avviò una fortunata carriera dapprima a Milano – che abbandonò per ragioni ideologiche e morali, per evitare di scendere a patti con l'occupante austriaco – e poi a Torino, città aperta agli esuli e fulcro di un acceso e stimolante dibattito culturale e politico. Partecipa di quel fertile e vitale clima di rinnovamento, anche artistico, che contraddistingueva la capitale sabauda, grazie all'appoggio delle élite torinesi e della casa regnante lo scultore poté sviluppare pienamente la sua arte, giungendo ad elaborare alcune delle sue più significative realizzazioni, tra cui l'*Alfiere* di piazza Castello. Scultore tra i più richiesti della sua epoca, all'alacre attività artistica nei suoi atelier affiancò dal 1856 al 1867 quella di stimato professore all'Accademia Albertina. I venticinque anni che seguirono la proficua stagione torinese, conclusasi nel 1867 con il definitivo ritorno nel paese natio, furono segnati da alcune delusioni professionali ma anche da una straordinaria evoluzione stilistica, che trovò espressione in opere di forte impatto e dal carattere profondamente innovativo, quali *Le vittime del lavoro* (1882), commovente e grandioso monumento alla memoria degli operai morti durante i lavori per il traforo del Gottardo e capolavoro della scultura di impegno sociale.

Museo Vincenzo Vela

“Vincenzo Vela (1820 - 1891). Poesia del reale”

Museo Vincenzo Vela, Ligornetto

Fino al 5 dicembre 2021

Per ulteriori informazioni:

www.museo-vela.ch ; museo.vela@bak.admin.ch

tel. 058 430 81 40/44

Le vittime del lavoro nel traforo del Gottardo

Un racconto per immagini e simboli

Le vittime del lavoro! - Davanti a quest'opera ci sentiamo il sangue precipitare a ritroso sul cuore e scuoterlo fortemente! In questi termini si esprimeva Augusto Guidini nella Biografia di Vincenzo Vela pubblicata due anni dopo la morte dello scultore, amico e sodale.¹ Ma non era il monumento bronzeo bensì il gesso preparatorio che lo emozionò tanto, come lo slancio ideale dell'artista che produsse l'opera di sua iniziativa senza alcuna

commissione né pubblica né privata. Lui stesso non lo avrebbe visto realizzato il monumento alle vittime dello storico traforo del Gottardo benché sia opera tuttora riconosciuta per il suo significato, per la sua indubbia qualità artistica e per la forte emozione che ancor oggi suscita.

I monumenti, seppur universalmente lodati, e parte socialmente irrinunciabile dell'arredo urbano sono irremovibili, come i ritratti degli antenati, finché la memoria dei loro pen-

sieri e dei loro atti è viva nei discendenti. Nello specifico del capolavoro di Vincenzo Vela *Le vittime del lavoro nel traforo del Gottardo* il monumento in bronzo fu realizzato alla stazione ferroviaria di Airolo cinquant'anni dopo la sua morte quando la memoria delle numerosissime tragedie evocate si era ormai attenuata.² Solo il Governo italiano sull'onda dell'ammirazione generale, ma due anni dopo la morte dell'artista, spinse il Ministero della Pubblica Istruzione nel 1893 a richiedere l'autorizzazione a commissionare alla fonderia Bastianelli di Roma la prima fusione in bronzo. L'opera è oggi esposta alla Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea di Roma. Una evidente ragione ideologica di uno stato federale debole non ha dato seguito al desiderio di Vela di veder eternato in bronzo il suo pensiero allo sbocco della galleria del Gottardo, una opposta motivazione politica ha assicurato all'Italia l'esecuzione del primo bronzo con l'autorizzazione e la collaborazione del figlio Spartaco, benemerito prosecutore del pensiero paterno. Come e perché nasce l'idea e la destinazione di tale opera è chiaramente espresso in due lettere dello stesso Vela, a Carlo Baravalle del 1883 e a Cesare Correnti del 1886.³

*Ti mando una fotografia del mio bassorilievo (altorilievo in realtà, ndr) che ho eseguito quest'anno e che mandai all'Esposizione di Zurigo (maggio/ottobre 1883 ndr). Il soggetto sono Le vittime del lavoro nel traforo del Gottardo. Era un soggetto che mi balenava nella mente e l'esposizione di Zurigo mi risolse a tradurlo (in gesso, ndr) sembrandomi adatto alla circostanza dell'apertura di questa gran via. Speravo di avere l'esecuzione in bronzo dalla Società del Gottardo, essendo un'opera che mi pare ben riuscita, e ricordare quelle povere vittime che si sacrificarono per il bene dell'umanità, ma caro Correnti andò male e il mio bassorilievo di cinque figure di grandezza più dal vero è già ritornato nel mio studio in Ligornetto.*⁴



*Lei desidera notizie sul mio lavoro, è cosa semplicissima: informato a principii liberali sempre ammirai l'operaio, le classi oppresse, stimai sempre i martiri del lavoro, quelli che arrischiano la loro vita senza fanatismo né orgasmo che la guerra produce ma calmi soldati del lavoro, solo per compiere il loro dovere, per vivere galantuomini. In questi tempi in cui si sprecono milioni per monumenti ai re, in cui si erigono tanti ricordi per i potenti, pei ricchi e però diciamolo, anche pei martiri dell'indipendenza italiana (questi ultimi se lo meritano) mi è sembrato dovere il ricordare i martiri del lavoro. Feci quest'opera senza averne avuta né la commissione né l'idea da nessuno, e la esposi a Zurigo, lo confesso colla speranza che qualche società, oppure a mezzo di sottoscrizioni, o gli stati interessati avessero a farla eseguire, non per mio lucro, ma perché sarei felice di vedere eternato in bronzo il mio pensiero, che lo credo quello dell'umanità sofferente, all'imboccatura Italiana di una delle più grandi opere della scienza e del lavoro com'è quella del traforo del Gottardo.*⁵

Il gesso preparatorio delle Vittime del lavoro nel traforo del Gottardo,

degnamente esposto nella gipsoteca della villa Vela a Ligonetto, prende quindi ispirazione da un solo tragico evento tra i moltissimi avvenuti durante il traforo e che concludeva il secolare sforzo di aprire una via di transito alpino celere e sicura tra il Nord Europa e l'Italia. Una tale opera, tanto significativa per ragioni di contenuto e di qualità formali, merita di essere ancora presa nella giusta considerazione da un pubblico ormai avvezzo ad altre e più libere espressioni artistiche e soprattutto dalle scolaresche. A tutti gioverà non solo essere introdotti al contesto culturale, all'approfondimento storico artistico con i mezzi dell'analisi comparativa, ma soprattutto all'osservazione diretta dell'opera con quelli della percezione visiva. Il tutto svolto con giusta misura per invogliare i fruitori ad andare oltre, con un percorso d'incontro con l'opera che è altrettanto creativo benché di natura diversa da quello dell'artista.

In una sua breve nota il Ghiberti afferma che *L'iscultura e pittura è scienza di più discipline e di varii ammaestramenti ornata, la quale di tutte l'altre arti è somma invenzione: è fabbricata con certa meditazione,*

*la quale si compie per materia e ragionamenti.*⁶ Pittura e scultura sono associate per quel carattere comune di evidente complessità che le distingue partendo dal disegno preparatorio, procedendo lungo specifiche traiettorie disciplinari che considerano in parallelo lo studio delle forme, la conoscenza del contesto storico e culturale, la definizione della composizione (i contenuti), l'impaginazione (la sintassi), il supporto e le tecniche di esecuzione, l'organizzazione del lavoro.

Come abbiamo visto Vela scrisse l'essenziale sulle sue motivazioni ideologiche e sull'esito finale del suo progetto *«il mio bassorilievo di cinque figure di grandezza più dal vero»... «informato a principii liberali sempre ammirai l'operaio, le classi oppresse, stimai sempre i martiri del lavoro»... «farla eseguire, non per mio lucro, ma perché sarei felice di vedere eternato in bronzo il mio pensiero, che lo credo quello dell'umanità sofferente».* Non documentò altra certa meditazione e ragionamenti se non con l'opera preparatoria della fusione in bronzo, il modello originale in gesso di Ligonetto che abbiamo la fortuna ancor oggi di ammirare e studiare.



mostre

Sarà quindi l'opera stessa che dovrà rivelare, almeno in parte, il suo percorso d'invenzione e di definizione materica. Concordiamo pienamente con il giudizio di Giorgio Zanchetti che indica nell'attualità della scelta tematica (il soggetto), nella formulazione compositiva (altorilievo e mise en page) e nel trattamento della materia (il gesso, per via di porre) la ragione della grandezza delle *Vittime del lavoro* e soprattutto dell'energia quasi ipnotica del soggetto.⁷

Sarà a questo punto la parte nascosta della luna che ci interesserà, ovvero la scoperta delle tracce di certa meditazione e ragionamenti che possiamo svelare con l'osservazione diretta e infine delle ragioni dell'energia quasi ipnotica che l'opera, vera e propria istantanea verista, esprime.

Vela non spiega perché sceglie la tipologia dell'altorilievo⁸ ma la prevista collocazione in prossimità dello sbocco meridionale della galleria fa pensare a un inserimento su una parete rocciosa sul fianco della montagna quale sottolineatura simbolista. La visuale obbligata come per tutte le opere a rilievo è quella frontale e l'altezza quella proposta al fruitore dal gesso del Museo Vincenzo Vela. Il tema del trasporto del caduto, interpretato da Vela come una vera e propria istantanea dalla chiara connotazione verista, è reso nello stesso tempo come un corteo funebre che rinvia all'iconografia cristiana dal tardo medioevo ad Antonio Ciseri⁹, suo conterraneo e contemporaneo, ma anche alle rappresentazioni figurative di età greca ed ellenistica di mitici eroi morti quali Meleagro e Sarpedonte. Ma a differenza delle possibili e numerosissime fonti d'ispirazione, tutte marcate da aspetti patetici quali il volto sofferente, un braccio o addirittura due braccia cadenti, ferite e sangue sgorgante, Vela pare essersi ispirato al precetto delfico Μηδὲν ἄγαν «nulla di eccessivo» per non togliere forza al concetto ispiratore, allo stesso tempo intimista e universale, di ognuno e di tutti, in ogni tempo. Trovata la via per la definizione della composizione si trattava di delineare il supporto, ovvero la base e il fondo dell'altorilievo la geometria nascosta, il rapporto proporzionale tra base e altezza che

qui sembra proprio concepito, con buona approssimazione, da un rettangolo il cui rapporto tra base e altezza è di $1 a \sqrt{2}$, in altre parole la base corrisponde alla diagonale del quadrato il cui lato è l'altezza.¹⁰ Entro questi limiti spaziali si articola il racconto del trasporto del caduto verso l'uscita della galleria. In primo piano l'accompagnatore con la lucerna abbassata e spenta, nel secondo i barellieri improvvisati col caduto, nel terzo il minatore che li incontra e che illumina con la sua lucerna il volto dell'esanime compagno, nel quarto la parete della galleria a grossi conci di pietra. La portantina occupa la posizione centrale, ma nella parte destra è coperta dall'accompagnatore incappucciato incedente con lo stesso passo grave del primo barelliere che a stento trattiene la spinta vigorosa e quasi rabbiosa del secondo. L'iniziale simmetria della composizione è rotta, per il maggior peso dato alla parte destra ma è riequilibrata dal minatore che incrocia il loro passo e che, con il braccio e la lucerna, traccia un arco di cerchio che va a raggiungere il braccio del caduto e la coperta frettolosamente stesa e penzolante sotto il suo corpo (vedi figura a pagina 9).

Questa è l'impaginazione che con il dinamismo contenuto e grave dei due primi piani trascina lo sguardo verso la testa del corteo per poi obbligarlo a soffermarsi sulla scena della contemplazione del minatore caduto che si pone in assoluta simmetria al centro con la testa, il braccio e la lucerna accesa del minatore sopravveniente, la testa e il braccio del caduto, la coperta, la lucerna spenta dell'accompagnatore (vedi illustrazione).

A queste prime osservazioni generali si accostino quelle di carattere iconografico di Gian Casper Bolt che si sofferma su alcuni attributi significativi quali il *modellato accurato, descrittivo degli stivali* (op.cit. pag. 49) e *al centro del rilievo ... martello emblema del lavoro*¹¹... *l'occhiello della giacca stesa sul cadavere della vittima adagiata sulla scala a pioli ... ricorda in modo impressionante il taglio nel costato di Gesù...*¹² inoltre ... *l'allusione alla Passione di Cristo si combina al motivo del «nosce te ipsum»*¹³... (op.cit., pag.52).

Il tema ad alto contenuto spirituale del *Conosci te stesso* è formalmente sottolineato dalla somiglianza dei due uomini, ambedue con lunga barba e dalla funzione illuminante della lucerna accesa. Nel buio della caverna lo svelamento è diretto e l'identificazione tra i due uomini è palpabile: il morto è l'alter ego del vivo che si avvia a durar fatica. Fanno da contrappunto alla coppia centrale i barellieri che per uguali caratteristiche somatiche e d'abbigliamento si legano all'accompagnatore incappucciato per gli stivali, uguali per fattura e condizione di usura. Le gambe dei tre personaggi calzate con pesanti stivali definiscono il ritmo della marcia e probabilmente suggeriscono un altro messaggio di valenza simbolica.

Il decennale cantiere del Gottardo ebbe per quei tempi un elevatissimo e imprecisato costo in vite umane e ambientali, a queste si unì la altrettanto tragica morte in galleria dell'ingegnere e capo progetto Louis Favre avvenuta il 19 luglio 1879. Le Vittime di Vela sembrano ignorare quel dramma, ma ampliando l'osservazione fatta da Bott (op.cit., pag. 53) sull' *uomo con la mantellina in tela cerata e cappuccio...che riecheggia la tipologia dei monaci in lutto, i pleurants della scultura francese*, si può pensare plausibile che l'accompagnatore, volutamente idealizzato come tutti gli altri personaggi, alluda allo stesso Favre che con la lucerna spenta chiude il cerchio del tema centrale del “conosci te stesso”.

Marco Gianini

Note

¹ Augusto Guidini, architetto nonché amico e sodale di Vincenzo Vela pubblicò la biografia dello scultore nel 1893, due anni dopo la di lui morte. Considera il grande numero di opere a figura intera, con riferimenti puntuali al contesto culturale e politico dell'epoca, dove l'ap-proccio critico aveva carattere letterario e quindi legato ai contenuti tematici.

² «Oh, sia il benvenuto tutto quanto inneggia alla giustizia sociale, tutto quanto impreca alle piaghe che affliggono l'umanità; poiché non si potranno guarire giammai senza metterle in evidenza, senza cauterizzarle col ferro rovente dello sdegno e della riprovazione. Noi facciamo voti, di gran cuore,

che spunti presto l'aurora di nuovi tempi di vero progresso e giustizia sociale, in cui sarà amara memoria lo sfruttamento che l'uomo fa dell'uomo come forza bruta e meccanica, in cui la famiglia umana vivrà una vita di armonia intellettuale e fraterna» A.Guidini, *Vincenzo Vela*, Como, Tipografia prov. F.Ostinelli di C.A.1893, pagg.109 e 110.

³ Vincenzo Vela, *Carteggio*, a cura di G.Zanchetti, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Canton Ticino, 2020.

⁴ Lettera a Cesare Correnti, Ligornetto 8 novembre 1883.

⁵ Lettera a Carlo Baravalle, novembre 1886.

⁶ Lorenzo Ghiberti 1378-1455 *I Commentarii* a cura di O.Morisani, Napoli, 1974, p.3.

Architetto e scultore del primo rinascimento di cui si ricordano la costruzione della cupola di S.Maria del Fiore e la fusione delle formelle della Porta del Paradiso dell'antistante battistero di Firenze.

⁷ «...è indubbio – sebbene la critica tutta presa dall'energia quasi ipnotica

del soggetto, l'abbia raramente rilevato – che il più alto raggiungimento delle Vittime del lavoro non si trova tanto nella precisa attualità della scelta tematica, quanto nella formulazione compositiva e nel trattamento della materia». Giorgio Zanchetti, «Col vero, con esattezza storica, con sentimento». Note sull'esemplarità delle Vittime del lavoro nel percorso artistico di Vela (e oltre) in *Le vittime del lavoro*, Casa d'artisti n.7, Quaderni del Museo Vincenzo Vela, Berna, Ufficio federale della cultura, 2016, p.13.

⁸ V. nota 2 Vela usa il termine generico «...il mio bassorilievo di cinque figure di grandezza più dal vero».

⁹ La tragica solennità da sacra rappresentazione del *Trasporto di Cristo al sepolcro* (nel Santuario di Orselina a Locarno, dipinto tra l'anno 1864 e il 1870 ndr) di Antonio Ciseri è senz'altro un modello prossimo e imminente come già indicava la Scott (Nancy J.Scott, *Vincenzo Vela 1820-1891*, NY London, 1979) ...per il corpo abbandonato del

martire...per la scansione quasi architettonica delle figure allineate (v. op.cit. nota 5, pag 14). Le vittime sono dunque state concepite sul modello di una Deposizione: in tal modo lo spettatore distratto avrebbe potuto ricordarsi di esse come di un Compianto... trasposizione veristica del tema sacro. (v. op.cit. nota 10 pag. 49) A.Ciseri 1821-1891 Santuario di Orselina Locarno (1864-70) ¹⁰ Misure del gesso 255 x 332,5 x 66 cm. ¹¹ Simbolo politico del movimento operaio e del comunismo sovietico solo a partire dal 1917.

¹² Gian Casper Bott, *Le vittime del lavoro. L'umanità sofferente nel capolavoro di Vincenzo Vela* in *Le vittime del lavoro*, Casa d'artisti n.7, Quaderni del Museo Vincenzo Vela, Berna, Ufficio federale della cultura, 2016, pag. 52.

¹³ *Nosce te ipsum* è la traduzione latina di Γνωθι σεαυτόν il più celebre precetto del Tempio di Apollo a Delfi, tradotto in italiano: «conosci te stesso».



Vincenzo Vela (1820-1891), *Le vittime del lavoro*, 1882, gesso, modello originale, 255 x 332,5 x 66 cm, Ligornetto, Museo Vincenzo Vela, © Museo Vincenzo Vela - Foto Mauro Zeni

Un nuovo spazio di riflessione all'interno della scuola*

L'ESS al servizio del genere e dell'uguaglianza tra i sessi

L'educazione allo sviluppo sostenibile (ESS) può contribuire in vari modi a riportare in auge la questione del genere e dell'uguaglianza tra i sessi nella scuola pubblica. Grazie allo sviluppo di nuove riflessioni su questo tema, la scuola potrebbe partecipare alla creazione di una società più giusta.

Anniversario della votazione per il suffragio femminile, sciopero delle donne, congedo paternità: la questione del genere e dell'uguaglianza tra i sessi è un tema di grande attualità molto presente nel dibattito pubblico. In quanto diritto umano fondamentale e obiettivo di sviluppo sostenibile (OSS) no 5, nell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, l'uguaglianza tra i sessi è un tema trasversale, poiché sono molti i settori che possono favorire la sua promozione. Tra questi, anche l'istruzione-inserita nell'Agenda 2030 (OSS no 4.) - s'impegna a prevenire ogni forma di discriminazione. Si istaura così una forte interdipendenza tra l'istruzione e le questioni di genere e di uguaglianza. In questo contesto, l'ESS può fungere da leva per favorire la creazione di una società egualitaria, in particolare ricollocando al centro del dibattito le disuguaglianze di genere e tra i sessi ancora presenti nel sistema educativo svizzero.

Una questione inerte

In Svizzera, il sistema educativo è in preda a una “cecità di genere” (Fassa Recrosio, 2014). In effetti, da quando la Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione (COPE) aveva raccomandato, nel 1993, di trattare la questione del genere e dell'uguaglianza tra i sessi nell'ambito dell'insegnamento – il cui contenuto non è ancora stato pienamente attuato – quest'ultima non è mai stata implementata. In Svizzera, tuttavia, la tematica è affrontata nei vari piani di studio e potrebbe essere allo sviluppo gli allievi soddisferebbe un'esigenza presente nei piani di studio. La tematica può e dovrebbe dunque essere trattata come qualsiasi altro argomento. I programmi scolastici

evidenziano la necessità di tenere conto di queste riflessioni e possono sostenere il loro sviluppo nell'ambito dell'insegnamento e dei progetti scolastici.

Nonostante ciò, c'è una mancanza di visibilità dovuta a molti fenomeni che portano a credere che la questione dell'uguaglianza tra i sessi nella scuola sia “risolta” (Carvahlo Arruda, Guilley e Gianettoni, 2013): un accesso paritario alle diverse materie, risultati scolastici migliori da parte delle ragazze, l'organizzazione di giornate per la promozione dell'uguaglianza, ecc., sono tutti punti sollevati a testimonianza del coinvolgimento del sistema educativo in questo tema. Senza contare che l'istruzione deve considerare altri tipi di disuguaglianze che focalizzano l'attenzione (a livello sociale, per esempio). Per finire, si tratta la tematica solo quando si affronta la questione delle scelte professionali degli allievi, mentre le differenze tra ragazze e ragazzi per quanto riguarda i risultati ottenuti nelle varie materie sono solo attribuite alle predisposizioni personali di ognuno. A ciò si aggiungono inoltre gli stereotipi di genere inconsapevolmente (riprodotti dagli insegnanti nel loro insegnamento. Ciò è dovuto a una mancanza di formazione iniziale in grado di affrontare regolarmente le questioni di genere e di uguaglianza tra i sessi a scuola e di fornire gli strumenti necessari per trattare questo tema con gli allievi.

In definitiva, non si valorizza sufficientemente il tema dell'uguaglianza fra i sessi nell'educazione, ciò che contribuisce così a perturbare una socializzazione differenziata in funzione del genere. Le lacune nel sistema educativo svizzero in relazione al dibattito di genere dimostrano che si dedica scarsa attenzione a questo tema. Eppure, in quanto istituzione, la scuola può essere uno degli attori chiave nella promozione attiva dell'uguaglianza tra i sessi nell'istruzione e, attraverso quest'ultima, nella messa in discussione delle norme di genere. Anche se l'uguaglianza dipende anche da interventi in altri ambiti, la scuola ha la possibilità di creare

questo spazio e, come sottolinea l'UNESCO, “i progressi realizzati a favore dell'uguaglianza fra i sessi nell'istruzione possono avere importanti effetti sull'uguaglianza nel lavoro, nella salute e nell'alimentazione” (UNESCO e UGE, 2018), ecc. In quest'ottica, l'educazione allo sviluppo sostenibile può contribuire alla costruzione di questo luogo di scambio.

Mettere in discussione i modi di pensare

In quanto approccio pedagogico trasversale, la questione del genere e dell'uguaglianza tra i sessi può facilmente essere affrontata basandosi sull'ESS. Dato che essa mira infatti a sviluppare negli allievi le competenze e le conoscenze necessarie a orientare la società verso uno sviluppo sostenibile, l'ESS promuove un insegnamento e metodi che permettono di mettere in discussione i modi di pensare nella società odierna. Così, le varie problematiche legate alle questioni di genere e uguaglianza (socializzazione differenziata, ruoli, stereotipi, disuguaglianze, ecc.) possono essere ricollocate al centro della discussione e sostenute dalle diverse componenti della trilogia didattica dell'ESS (temi e contenuti, principi ESS e competenze dell'ESS). L'educazione allo sviluppo sostenibile facilita inoltre il collegamento tra questa tematica e diversi obiettivi inseriti nei piani di studio svizzeri ne sostiene quindi l'inserimento nell'istruzione pubblica. Per rafforzare la presa in considerazione di queste riflessioni sull'uguaglianza tra i sessi, l'ESS può inserirsi in un approccio globale della scuola che tenga conto di altri aspetti della vita scolastica, ma anche del mondo esterno (genitori, media, ecc.). Questi diversi modi di affrontare le questioni di genere e alcuni esempi in tal senso figurano nello schema alla pagina seguente.

Ritualizzazione della problematica

Associare l'ESS alle questioni di genere e di uguaglianza permette al sistema educativo di contribuire alla ritualizzazione della problematica. Poco importa che ci si basi su temi,

Wohle School Approach (insegnamento, infrastrutture, genitori, comune, media, associazioni, ecc.)

Formazione adeguata degli insegnanti

Responsabilità: dibattere sulle responsabilità di ognuno nel promuovere l'uguaglianza ecc.

Partecipazione e responsabilizzazione: partecipare a un progetto che affronta questioni riguardanti l'uguaglianza, ecc.

Azione: creare un progetto in relazione con l'uguaglianza tra i sessi

COMPETENZE

Riflettere sui valori: dibattere e riflettere su come si trasforma la società, ecc.

Riflettere sui valori e orientare all'azione: dibattere sui modi di pensare e sui valori attuali (stereotipi, nome, ecc.), mettere criticamente in discussione i comportamenti ecc,

Pensiero sistemico: dibattere, riflettere sul sistema attuale, sulle interazioni uomo-donna e sui settori coinvolti (sociale, economico, ambientale), ecc.

Pari opportunità: sensibilizzare al rispetto, alla benevolenza, discutere sulle possibilità date a ognuno ecc,

Pensiero creativo: dibattere, incoraggiare un pensiero critico, cercare soluzioni per prevenire le discriminazioni, ecc.

Cambiare prospettiva: dibattere, fare giochi di ruolo

Identità culturali e comprensione interculturale, diversità

Collaborazione: creare progetti, dibattere, fare giochi di ruolo

TEMI

Tutte le dimensioni dello sviluppo sostenibile in relazione con il genere e l'uguaglianza: sociale, economica, ambientale, temporale, spaziale

Partecipazione: partecipare a un progetto, riflettere sulle possibilità di cambiamento individuale e collettivo, ecc.

Sguardo critico sui mezzi didattici sui libri di testo, ecc.

Nuove raccomandazioni della CDPE (politica chiara e regolamentazione), riflessioni sui piani di studi svizzeri

competenze o principi dell'ESS, questo approccio favorisce la creazione di un nuovo spazio di riflessione per promuovere un'uguaglianza tra i sessi nell'istruzione. Questo approccio invita insegnanti e allievi a riflettere sui ruoli e sugli stereotipi di genere, ma anche ad interrogarsi sui loro valori, a decostruire un modo di pensare, a cambiare prospettiva, a sviluppare un pensiero critico e sistemico, ecc. Incorag-

giandoli a partecipare al dibattito e a agire per migliorare il loro rapporto con il genere, insegnanti e allievi partecipano alla decostruzione di una socializzazione differenziata. L'ESS, come apprendimento trasformativo, permette di vedere e di concepire il mondo diversamente allo scopo di cambiare la società rendendo visibili le lacune ancora presenti nel sistema educativo, questo approccio aiuta ad orientarsi

verso una società più equa e sostenibile, mettendo in discussione la dimensione sociale, economica (salario, orario di lavoro, ecc.), ma anche ambientale (accesso alle risorse, parallelismo con il rapporto "dominante-dominato" uomo-donna/ essere umano-natura, ecc.) della questione del genere e dell'uguaglianza tra i sessi.

Charlotte Durnat

Fonti

- Carvalho Arruda, Carolina, Guilley, Edith et Gianettoni, Lavinia. (2013). Quand fille et garçon aspirent à des professions athipiques. Reiso, revue

d'informations Social et Santé de Suisse romande.

- Fassa Recrosio, Farinaz. (2014). Enseignement de l'égalité à l'école: pra-

tique et représentations enseignantes. Fomd national suisse de la recherche scientifique (FNSNF) et PNR 60 Egalité entre homme et femme.

- Organisation des Nations Unies pour l'éducation, la science et la culture (UNESCO) et United Nations Girls Education Initiative (ENGEI). (2018). Tenir nos engagements en faveur de l'égalité des genres dans l'éducation. Rapport mondial de suivi

sur l'éducation, résumé sur l'égalité des genres.

- Sassnick Spohn, Frauke. (2014). PNR60 Égalité entre hommes et femmes. Résultats et impulsions, rapport de synthèse. Berne : Fond national suisse de la recherche scientifiques

(FNSNF) et PNR60 Égalité entre femmes et hommes

*Articolo pubblicato sulla rivista *ventuno* (n.1, 2021), numero tematico su “Genere e uguaglianza”.

éducation21 | Educazione allo sviluppo sostenibile (ESS)

éducation21 è il centro di competenza per l'attuazione e lo sviluppo dell'educazione allo sviluppo sostenibile (ESS) in Svizzera. Su incarico dei Cantoni, della Confederazione e della società civile, la realizzazione e il consolidamento dell'ESS nella scuola dell'obbligo e nella scuola media superiore. Il personale insegnante, le direzioni

scolastiche nonché altri operatori trovano presso éducation21 mezzi didattici di provata efficacia pedagogica, orientamento e consulenza, aiuti finanziari per progetti scolastici e di classe, nonché offerte di attori extrascolastici. Inoltre, per la formazione di base e continua del personale insegnante, éducation21 collabo-

ra con scuole universitarie professionali di pedagogia e altri centri di formazione di base e continua. Per restare informati potete iscrivervi gratuitamente alla rivista *ventuno* (3 numeri all'anno) e/o alla newsletter mensile: <https://www.education21.ch/it/contatto>

Dall'Eritrea al Ticino

Uno dei tanti viaggi della speranza

Un giovane eritreo, Filmon, fuggito dalla dittatura militare di un paese che purtroppo la Svizzera ritiene sicuro, approda in Ticino e segue con successo un processo di apprendimento e integrazione e infine forma una famiglia.

Dopo un tirocinio biennale in qualità di falegname, ha da poco iniziato il percorso di formazione integrativa per poter acquisire l'attestato federale nella sua professione. Per l'esame di cultura generale del biennale ha preparato un lungo testo che pubblichiamo in parte. Il testo prodotto per la scuola è stato infatti ridotto della metà e i corsivi sono i riassunti redazionali delle parti omesse (testo adattato da Piera e Giacomo Viviani).

In Eritrea

Filmon nasce e cresce in un villaggio dell'Eritrea sudorientale. All'età di 19 anni viene chiamato a svolgere un anno di servizio militare con lo specchietto di poter terminare la formazione scolastica e affrontare

l'esame di maturità.

Un anno durissimo, dopo la bocciatura all'esame di maturità (su 19'000 reclute solo 5'000 promossi), obbligato dal padre militare a vita, inizia una formazione professionale sempre in regime militare; la prospettiva di ulteriori e infiniti anni di servizio nell'esercito, che la legge eritrea e il padre gli impongono, e un crollo fisico lo portano ad una situazione di grave debilitazione. Ammalato Filmon chiama il padre che lo porta a casa dalla madre.

Quando siamo entrati e mi ha visto (la madre n.d.r.) si è spaventata e piangeva, disperata mi ha abbracciato senza lasciarmi più. Il giorno dopo mi hanno portato all'ospedale di Digsa che è vicino al nostro villaggio. Hanno visto subito che avevo la tubercolosi (TBC) e dato che ero molto debole mi hanno messo da solo in una stanza dove mi curava una suora. Dopo quasi sei mesi sono guarito e sono tornato dalla mia famiglia. Mio padre mi

diceva di ritornare a fare il militare perché altrimenti sarebbero venuti a prendermi, ma io non volevo.

Filmon vorrebbe restare alla vita civile e lavorare come meccanico ma i militari lo cercano e se lo trovano lo arrestano.

Perciò ho deciso di partire e di trovare una persona che volesse venire con me. Ho trovato un ragazzo, ne abbiamo parlato e ci siamo messi d'accordo: sul fatto di partire dopo tre giorni, da dove partire, cosa ci serviva, a che ora e inoltre ci siamo detti che nessuno doveva sapere niente perché sarebbe stato pericoloso. Se lo scoprivano i parenti non ci avrebbero fatto partire oppure se lo scopriva qualcun altro avrebbe potuto denunciare ai militari che ci avrebbero arrestati. I militari erano tanti in quella zona, perché eravamo vicini al fiume Mai Serwu. Era un luogo ideale per lo stanziamento di grandi numeri di soldati. La prima ragione è che è vicino al confine e sulle principali

vie di comunicazione. Da lì si poteva partire per intervenire su più fronti. Una seconda ragione è che è una zona con un clima mite, né troppo caldo né troppo freddo. Questo campo era stato fatto quando c'era la guerra per l'indipendenza dell'Eritrea, perciò nelle vicinanze del fiume si era anche costruito un ospedale per feriti di guerra. La terza ragione è che era vicino a un fiume che provvedeva alle scorte d'acqua, utili al sostentamento dei soldati). Il giorno dopo ho immaginato il volto di ogni familiare e dei miei cari amici e li ho salutati nel

mio cuore, mi sarebbero mancati tutti. Così una mattina di luglio del 2014 alle 05:00 ci siamo incontrati dove avevamo deciso e siamo partiti subito per non farci vedere, per un lungo viaggio verso un altro paese e una nuova vita. Dopo un giorno e una notte di viaggio, alle sei del mattino, siamo arrivati al confine. Abbiamo avuto fortuna perché sembrava notte dato che c'era la nebbia, così abbiamo attraversato il fiume al confine con l'Etiopia poi, dopo avere camminato per quasi 20 minuti, abbiamo visto il campo dei militari Etiopi dove ci hanno fermato

e controllato così gli abbiamo spiegato perché eravamo lì e ci hanno fatto andare al campo della Croce Rossa di Adigrat.

Dall' Etiopia al Sudan

Ad Adigrat la differenza fra Eritrea e Etiopia era come il cielo e la terra: io pensavo che gli Etiopi fossero assassini, criminali, ecc. Perché in Eritrea li avevano descritti così, invece quando li ho visti mi sono accorto che non era vero, solo nel passato quando l'Eritrea era un territorio sottomesso all'Etiopia era così: per esempio la casa di mio padre e quasi tutto il villaggio erano stati incendiati dagli Etiopi. Invece quando sono arrivato ho visto che era tutto cambiato: si comportavano molto bene, chiedevano le cose con rispetto, mangiavano con noi, giocavano con noi per non farci sentire la mancanza dei genitori o fratelli. Le guardie di confine erano come persone che conoscevi da tanto tempo mentre, in Eritrea i militari erano tutto il contrario. Siamo rimasti ad Adigrat per qualche giorno e poi siamo stati trasferiti a Dabagunay, dov'era la sede della Croce Rossa.

A Dabagunay la sistemazione e la situazione erano molto precarie e dunque Filmon attende il momento opportuno per continuare il viaggio.

Ho dunque deciso di partire per il Sudan, ma per farlo dovevo trovare una persona che mi aiutasse ad attraversare il confine e le persone Etiopi che erano disposte ad aiutarci dovevano essere pagate. Sono riuscito a passare i controlli con il permesso di soggiorno di un'altra persona che mi assomigliava. Non è stato facile: dopo una giornata siamo arrivati a Humora, la città che si trova al confine tra Sudan e Eritrea dove c'era una persona che ci aspettava alla stazione degli autobus e ci ha portato in un albergo, dove c'erano altre 15 persone come me, per mangiare e per aspettare finché diventava notte. A mezzanotte siamo partiti per uscire dalla città



Vincenzo Vela (1820-1891), *L'Angelo della Risurrezione. Monumento funerario a Giuseppe Berteà nel Cimitero di Pinerolo*, 1869, gesso, modello originale, 141 x 85 x 64 cm, Ligornetto, Museo Vincenzo Vela, © Museo Vincenzo Vela - Foto Andy Vattilana e Mauro Zeni

e siamo arrivati al confine, dove c'era un grande fiume, le guardie ci hanno visto, abbiamo parlato con loro e le abbiamo pagate per fargli chiudere un occhio. I passatori avevano una zattera costruita con dei contenitori d'acqua in plastica da 20 litri. Ci siamo sdraiati sulla pancia, con noi c'erano anche i passatori che dirigevano la zattera verso l'altra sponda con l'aiuto di una corda. Poco dopo eravamo già in Sudan sul confine di tre paesi: Eritrea, Etiopia e Sudan. Lì ci hanno presi altri passatori che parlavano arabo. Nel nostro gruppo c'erano delle persone che parlavano le due lingue e ci aiutavano a tradurre. Ci sentivamo come dei mobili da spostare da un posto all'altro e dovevamo ascoltare e fare quello che dicevano i passatori: abbiamo camminato sei, sette ore fino a dove c'era l'auto e dopo un lungo e duro viaggio nel fango ci siamo fermati vicino a Kartum in un posto che si chiama Hajer per pagare e chiamare le persone che ci ospiteranno così per avere il loro indirizzo. Ho chiamato mia zia che viveva a Kartum che ha pagato e ha dato il suo indirizzo ai passatori. Il giorno dopo mi hanno portato a casa di mia zia.

Per alcuni mesi Filmon abita dalla zia e trova lavoro: quattro mesi lavora per un falegname e per altri due in una fabbrica di biscotti, di notte. Il pericolo di essere rintracciato dalle autorità eritree che collaborano con il Sudan lo inducono a riflettere sulla possibilità di proseguire il viaggio.

Un giorno ho ricevuto una telefonata dal mio amico Robel che mi ha avvisato che si stavano preparando per partire per la Libia e mi ha chiesto se andavo con loro. Sapevo che era pericoloso ma non volevo continuare a vivere così male dunque ho risposto che ero d'accordo ma prima dovevo comunque parlare con mia zia. Lei non era d'accordo perché non era sicura della mia salute, mi domandava se mi sentivo bene e cercando di farmi cambiare idea mi ha detto che il viaggio per la Libia era duro: faceva molto caldo, c'erano tempeste di sabbia nel Sahara, anche di notte, e spesso la sabbia copriva tutto, anche le persone che dormivano fuori. Alla fine, però l'ho convinta perché la situazione in Sudan era peggiorata negli ultimi tempi. Così abbiamo acqui-

stato tutto quello che serviva per il Sahara: vestiti protettivi contro la sabbia e il freddo, acqua, ecc. però dovevamo trovare un passatore con esperienza, che conosceva altre persone nel caso succedesse qualcosa. Abbiamo trovato un intermediario tigrino con cui ci siamo incontrati una sera, abbiamo preso un caffè insieme e gli abbiamo chiesto spiegazioni sui nostri dubbi: volevamo stare insieme (eravamo in sette dai 17 ai 23 anni), per poter comunicare e non stare con persone di lingua diversa e aiutarci in caso di imprevisti. Inoltre abbiamo chiesto uno sconto così invece di pagare per sette persone abbiamo pagato solo per cinque, dato che eravamo in tanti e avevamo già comprato le cose per il viaggio. A Omdurman, vicino a Khartum, c'era un campo di raccolta e dopo due ore siamo partiti in 70 con il camion e siamo stati presi in carico dall'autista.

Dall'inferno libico all'Italia

Era l'8 marzo, siamo partiti alle 23 e abbiamo viaggiato fino alle due di notte, poi ci siamo fermati, perché dovevamo aspettare fino all'alba. Di notte non abbiamo chiuso occhio perché ci siamo raccontati tutto quello che avevamo fatto a Khartoum: ci siamo divertiti e ridevamo. La mattina presto abbiamo cominciato il viaggio più lungo. Ci siamo messi tutti insieme in un angolo, eravamo tutti curiosi di vedere nuovi posti. Abbiamo viaggiato tutto il giorno senza fermarci fino al tramonto. Mentre ci allontanavamo vedevamo meno alberi e meno montagne e la temperatura era alta. Poi l'autista ci ha detto che dovevamo dormire lì dove si era fermato, così abbiamo preso le nostre cose e ci siamo messi a fianco del camion. L'autista ci ha consigliato di dormire vicino al camion perché se di notte arrivava il vento almeno il camion ci proteggeva dalla sabbia. Era la prima notte nel Sahara. Mi aspettavo di sentire rumore di animali ma non sentivo proprio niente, zero. Era veramente un bravo autista rispetto agli altri autisti. Eravamo stanchi e ci siamo addormentati subito. Poi mi sono accorto che si erano già svegliati quasi tutti. E il motore del camion era già acceso. Abbiamo preso qualcosa da mangiare: biscotti, succo e datteri ecc. e siamo ripartiti. Dopo un giorno di

viaggio siamo arrivati al confine tra il Sudan e la Libia.

I passatori si sono telefonati. I Libici erano già arrivati e hanno comunicato accendendo i fari dei camion. Appena siamo arrivati ci siamo trasferiti dal camion grande sudanese su 4 camioncini: su tre camioncini gli uomini e sull'altro le donne e i bambini. Io e i miei amici abbiamo cercato di stare insieme. Abbiamo salutato il nostro autista che ci aveva voluto tanto bene e lui è partito subito per il Sudan mentre noi ci siamo spostati di pochi km.

In quello spostamento è cambiato tutto: i passatori hanno cominciato a gridare di stare zitti, alcuni di noi non capivano l'arabo, parlavano in modo diverso e noi non capivamo niente e ho pensato subito: non sarà facile viaggiare con questi libici così nervosi, maleducati e ignoranti. Il giorno dopo ci aspettava un viaggio duro perciò dovevamo riposare bene. I passatori sono venuti all'alba abbiamo cominciato subito il viaggio che è durato cinque giorni. Di notte ci fermavamo. Poi siamo arrivati a Iglabia in un campo che era sporco e pieno di gente. C'erano baracche di metallo, caldissime di giorno e fredde di notte. Ci dicevano di non fare rumore, ma eravamo così stretti che sbattevamo contro le pareti di metallo. Quando si arrabbiavano ci picchiavano. Tutto intorno era pieno di guardie per non farci scappare. Siamo entrati e non c'era neanche un posto per stare in piedi.

Non ho dormito, non riuscivo a dormire, mi chiedevo senza trovare risposte perché noi Eritrei stavamo così male, perché i nostri padri avevano fatto la guerra per l'indipendenza dell'Eritrea e piangevo come un bambino. La situazione era molto complicata. Il giorno dopo sono venuti tre passatori con un dipendente che traduceva. Hanno chiamato tutti quelli che erano arrivati il giorno prima per spiegarci come funzionava: chi pagava prima andava via con il prossimo viaggio. Ci hanno fatto telefonare uno dietro l'altro ai nostri genitori e fratelli, famigliari, a chi ci poteva aiutare. Io ho chiamato mio padre e gli ho raccontato che ero in Libia, gli ho spiegato che era una brutta situazione ma lui non ha avuto il tempo di rispondermi perché mi hanno preso il telefono e hanno detto a mio padre di aspettare una telefonata e di trovare un accordo con loro, per-

ché se cercava di fare qualcosa era peggio per suo figlio cioè me. Avevano le mani sporche di sangue della gente.

Il soggiorno in Libia dura quasi tre mesi e rappresenta la parte più dura e tragica del viaggio di Filmon che vive maltrattamenti quotidiani, vede morti e torture e arrischia di essere ucciso dai militanti dell'ISIS.

Finalmente il 24 marzo 2015 alle 10 di sera sono arrivati due camioncini che ci hanno portato via: era stata la giornata più brutta del mio viaggio. Erano tre giorni che non mangiavo e bevevo perciò avevo fame, sete ed ero stanco: però non sentivo più la fame perché ero contento di non essere nelle mani dell'ISIS. Dopo quattro giorni di viaggio siamo arrivati a Tripoli la capitale della Libia. Davanti a un grande cancello sono arrivati i passatori per darci il benvenuto e per spiegarci quanto avevamo pagato per farci liberare, ci hanno detto che dovevamo avere pazienza perché c'erano più di duemila persone che aspettavano di attraversare il Mediterraneo per andare in Italia.

In condizioni disperate e nell'attesa sempre più pressante Filmon passa un altro mese ammassato con altre migliaia di persone in una vecchia fabbrica, perseguitato dalle angosce dei sorveglianti.

Con gli altri parlavamo di tutto quello che avevamo passato in Libia, l'inferno; abbiamo dimenticato la fame, la sete e ci preparavamo a questo nuovo pericolo, un viaggio in mare, che non avevo mai fatto prima, ci passavamo tutte le informazioni che avevamo avuto in Sudan per fare il viaggio in barca: per esempio di non fumare, di occupare tutta la superficie per non rischiare di far ribaltare la barca, ecc. Sabato 2 maggio alle 10 di sera è arrivata la buona notizia che stavamo aspettando da tanto tempo: sono arrivate le barche e si poteva partire la notte stessa! Eravamo tutti contenti, pregavamo,

cantavamo canzoni di chiesa, ci siamo salutati, augurati buon viaggio, e ci dicevamo che ci saremmo incontrati dall'altra parte del mondo. Chi rimaneva era disperato, cercavamo di nascondere quelli che non avevano pagato. Sono saliti sulla quarta barca ognuna con più di 150 persone. Con noi c'erano 10 persone che non avevano pagato: erano contenti e durante tutto il viaggio ringraziavano. Stavamo stretti uno sopra l'altro. La barca era a due piani: il primo piano all'aperto era soprattutto per le ragazze e i bambini, di sotto invece, dove c'era il

motore, eravamo tutti maschi appiccicati, con la puzza di benzina e con il rumore dell'acqua. Eravamo i primi a rischiare se entrava l'acqua. Faceva molto caldo, c'era puzza di benzina, puzza dei nostri corpi.

Poi arrivano le “guardie di mare” italiane che portano soccorso e ci portano all'agognato traguardo.

Dopo due giorni e due notti, sabato sera, siamo arrivati in Italia, a Scilla. Non ci hanno fatto scendere perché prima ci dovevamo registrare e ci dovevano prendere le impronte digi-



Vincenzo Vela (1820-1891), *La Desolazione. Monumento commemorativo a Carlo Ciani e Maria Zacconi Ciani*, 1850, gesso, modello originale, 120,2 x 70,4 x 73,8 cm, Ligorretto, Museo Vincenzo Vela, © Museo Vincenzo Vela - Foto Mauro Zeni

integrazione

tali. Hanno iniziato dai bambini e dalle donne, la mattina hanno finito con i minorenni, il pomeriggio con le famiglie e verso le cinque è arrivato il turno degli adulti. Mi hanno registrato e portato in un posto dove ci hanno dato dei vestiti e tutto per lavarci. Ho fatto il bagno e ho buttato i vestiti sporchi. Poi ci hanno dato da mangiare e ci hanno informato che dovevamo partire presto. Siamo partiti alle quattro e in tre giorni siamo arrivati a Milano e con altre sei persone ci hanno portato in un campo di accoglienza verso l'una di notte. Avevo paura e non ho dormito, non volevo fermarmi in Italia. Sono uscito con un altro la mattina presto per capire dove eravamo. Siamo scappati verso la stazione centrale per prendere il treno. Ce l'abbiamo fatta. E siamo stati fortunati perché abbiamo incontrato una signora che ci ha comprato il biglietto fino a Lugano, ci ha accompagnato fino al treno e ci ha augurato buona fortuna. Siamo partiti e dopo meno di un'ora siamo arrivati a Chiasso dove ci hanno chiesto il passaporto, ma non l'avevamo, così ci hanno fatto scendere. Non mi ero accorto che eravamo già in Svizzera. Ci hanno fatto vedere la bandiera per farci credere. Erano le 9 di mattina del 12 maggio 2015.

La vita in Svizzera (in Ticino)

Ero con un mio amico che adesso vive nel Canton Zurigo e un'altra ragazza che adesso vive nel Canton Basilea. Ci hanno controllato e portato nel centro d'accoglienza di Chiasso. Ancora non riuscivo a credere che ero già in Svizzera, perciò non ho dato i miei dati e il nome giusti. Quando sono entrato ho trovato degli Eritrei che erano lì da tanto tempo e mi hanno spiegato che questa città che si chiamava Chiasso si trovava in Svizzera. Dopo un paio di giorni mi hanno portato all'ospedale di Mendrisio per fare il test di misurazione dell'età. A poco a poco siamo aumentati perciò ci hanno distribuiti in altri posti per dormire mentre di giorno stavamo al centro di Chiasso. Un giorno mentre dormivo mi è sceso il sangue dal naso e non me ne sono accorto. Però mi hanno visto quelli della sicurezza e il giorno dopo mi hanno portato a fare un controllo sanitario e ho spiegato che ero stato malato nel mio paese ma prima di partire avevo fatto un controllo ed ero risultato sano, poi

siamo andati a fare una foto per il documento e prendere le impronte digitali. Mi hanno chiesto se volevo fare un controllo, allora mi hanno portato all'ospedale di Mendrisio, dove mi hanno dato una camera e fatto le analisi e il risultato non era chiaro, allora mi hanno curato per due settimane. Mi hanno fatto prendere le medicine per curare la tubercolosi, poi ho rifatto le analisi, ma non si capiva bene. Mi hanno rimandato al centro di Chiasso però dovevo continuare con le medicine. Poi mi hanno chiamato per fare la prima intervista a Chiasso, ho dato il mio nome vero e tutti i dati che prima avevo messo sbagliati. Mi hanno dato un documento valido per tre mesi e dopo una decina di giorni sono stato trasferito a Biasca al National Hotel. La mia dottoressa che aveva lo studio a Bellinzona parlava la mia lingua (il tigrino).

Le medicine che gli davano lo facevano stare male perché non aveva più la malattia della tubercolosi dalla quale Filmon era guarito in precedenza.

La situazione non era chiara però non avevo problemi a respirare e non avevo il virus, ero sano come un pesce. Comunque avevo una cicatrice nel polmone di sinistra perché probabilmente era stato molto colpito quando ho avuto la TBC. Per circa, tre settimane non sono uscito di casa, mi annoiavo e odiavo stare lì: mi sentivo solo perché mi mancava la mia cara famiglia, vivevo nei ricordi del passato. Guardavo la televisione e la sera uscivo a prendere aria. Facevo una bella passeggiata da solo lungo il fiume Ticino e al Castel Grande fino tardi. Ho passato bei momenti. Mi davano 21 franchi alla settimana che ho messo da parte e dopo circa due mesi ho potuto comprare un telefono Samsung Duos 2 (costava circa 150 franchi).

Quando andavo all'ufficio del SOS (soccorso operaio svizzero) a Bellinzona incontravo i miei compaesani che abitavano a Bellinzona. Ho cominciato a fare amicizia su Facebook e a conoscere la mia zona. Con i nuovi amici giocavamo a calcio, scambiavamo qualche chiacchiera e chiedevo come fare per trovare un lavoro fisso. Ho conosciuto un ragazzo che lavorava come muratore e mi ha raccontato come era arrivato lì e tutte le sue esperienze, mi diceva che per tro-

vare un lavoro dovevo conoscere la lingua italiana e dovevo avere il permesso e che per averlo dovevo fare una seconda intervista all'Ufficio Stranieri a Berna. La strada mi sembrava molto lunga. Mi è venuto in mente quello che diceva mio nonno "Ora non è il momento di pensare a quello che non hai ma pensa a quello che puoi fare con quello che hai". Allora ho deciso di studiare. Non è stato facile prendere questa decisione ma quando ci penso ora ne sono fiero.

Per fortuna avevo il Wi-Fi in albergo e la televisione in camera, perciò ho cominciato a guardare dei film in italiano e a seguire delle lezioni su YouTube. Dopo quattro mesi eravamo diventati tanti che volevamo imparare la lingua, allora alcuni volontari ci hanno mandato un invito per fare lezioni gratis a Bellinzona centro. Erano delle persone che ci aiutavano volentieri. Ogni settimana facevamo una serata di una ora. Però non mi bastava, perciò ho dovuto cercare altre lezioni per almeno un paio di volte a settimana. Ho sentito che il comune di Lumino faceva lezioni gratis cinque giorni a settimana, un'ora al giorno. Il problema era il trasporto: ho pensato di comprare una bicicletta perché costava meno così l'ho comprata e ho cominciato a frequentare subito i corsi. Mi divertivo, ero impegnato tutta la settimana e tornavo a casa stanco. Sono passate ore e ore, giorni dopo giorni e alla fine erano passati sei mesi. Un giorno mi ha chiamato un signore e mi ha detto di aspettarlo in albergo. Abbiamo fissato un appuntamento. Non lo conoscevo. Era una persona che trovava lavoro per noi, era un mediatore. Era un lavoro in campo archeologico.

Dovevamo cercare delle cose antiche come cristalli, ceramiche, ossi di tanti anni fa. Non era un lavoro fisso con il contratto. Si lavorava solo quando non pioveva e non nevicava. Eravamo pagati 3 franchi all'ora, però a me è servito tanto. Ho fatto un bel giro in Ticino, nel Sopraceneri e ho potuto conoscere la lingua italiana. Finché ho abitato a Bellinzona ho lavorato con loro e intanto aspettavo che mi chiamassero per fare la seconda intervista o per fare un corso di lingua.

In seguito, dopo un anno e due mesi, Filmon ha sostenuto una seconda intervista di più di quattro

ore presso gli uffici preposti di Berna

Dopo pochi giorni mi hanno risposto che avevo ricevuto il permesso B da rifugiato. Ero veramente contento. Non avevo dubbi però ero preoccupato. Ho portato il permesso al SOS di Chiasso. Mi hanno dato tutte le informazioni su quello che deve fare, piano piano - una cosa dopo l'altra, un rifugiato. Dovevo fare un corso di italiano.

Ho fatto un esame alla scuola Eli a Lugano e dopo circa un mese ho cominciato dal livello A1 perché eravamo in nove persone con diversi livelli. Ho frequentato per quattro mesi. Mi impegnavo tutte le sere ripetevo tutte le cose che avevo fatto in giornata e guardavo film in alta definizione così sono arrivato al livello A2 nel leggere e nello scrivere e al livello B1 nel parlare. Ho preparato anche un piccolo curriculum vitae. Quando ho terminato mi hanno detto che potevo cercare un posto per uno stage. Avevo pensato di cercare come falegname. Ho stampato il mio curriculum vitae, 40 fogli, da distribuire in tutte le fabbriche del Mendrisiotto e del Luganese, vicino a dove abitavo. Ho trovato una possibilità nella ditta Trippel

a Manno dove ho fatto una settimana di prova, ma mi hanno detto che non potevano prendermi perché avevano già abbastanza apprendisti. Dopo un anno non andavo più d'accordo con il mio compaesano e non volevamo più abitare insieme. Allora ho trovato un monolocale a Vacallo dove mi sono trasferito subito, e poi, dal primo aprile 2019, mi sono trasferito a Chiasso. Quando ero in albergo a Bellinzona alla fine di 2015 ho conosciuto una mia compaesana che è diventata la mia compagna e il 19 ottobre 2018 sono diventato padre.

Alla fine di agosto del 2017 ho trovato un'altra possibilità di partecipare uno stage di una settimana nella ditta Veragouth SA, il venerdì pomeriggio alla fine della prima settimana mi hanno detto che volevano vedermi ancora e di continuare per un'altra settimana. Quando ho finito mi hanno dato una mancia e mi hanno domandato se volessi continuare a lavorare lì e andare qualche giorno a scuola. Ad aprile ho finito lo stage e come non avevo niente da fare fino a settembre ho chiesto se mi facevano lavorare con un piccolo contratto.

Poi dal primo settembre 2019 ho

fatto un contratto come apprendista. Ci ho messo un anno per trovare lavoro come apprendista. Quando facevo le prime settimane di stage mi sono accorto che mi serviva un aiuto per il calcolo. Ho chiesto al SOS se mi trovavano una persona che mi dava una mano e mi hanno trovato un signore che mi ha aiutato per due ore a settimana.

In conclusione ora quando ci penso sono soddisfatto e fiero della mia decisione di lasciare l'Eritrea anche se mi mancano la famiglia e i genitori. Ho lasciato il mio paese per tanti problemi che ci sono lì come per esempio l'assenza di giustizia e le condizioni inaccettabili. Tutto quello che NON ho trovato nel mio paese di origine l'ho trovato qui e ringrazio il governo svizzero, il Ticino che mi ha dato questa possibilità di fare l'apprendista e di fare una mia famiglia. Ringrazio anche la ditta Veragouth che mi ha assunto e la scuola di arte e mestieri di Bellinzona e ASFMS (Associazione fabbricanti mobili e serramenti), il popolo ticinese e tutti i volontari che aiutano con il cuore noi stranieri e l'ufficio SOS TICINO.

Filmon Kelete



Vincenzo Vela (1820-1891), Calco dal vero delle mani di Sabina Vela, modello per *L'Italia riconoscente alla Francia*, [1862], gesso, 12,6 x 28,8 x 15,6 cm, Ligornetto, Museo Vincenzo Vela, © Museo Vincenzo Vela - Foto Mauro Zeni

Mi sveglio per svolgere il mio compito di uomo

Marco Aurelio, l'ultimo degli stoici

“Egli praticava la virtù in tutte le sue forme, e [...] si comportò verso i sudditi come un re saggio e mite, [...] unico, fra i sovrani, egli si ispirò alla filosofia non nei discorsi e nelle conoscenze teoriche, ma negli austeri costumi e nella vita modesta”. Sono queste le parole di Erodiano che descrivono la personalità di Marco Aurelio, l'imperatore da cui prende le mosse la sua narrazione storica. Il regno di Marco Aurelio,

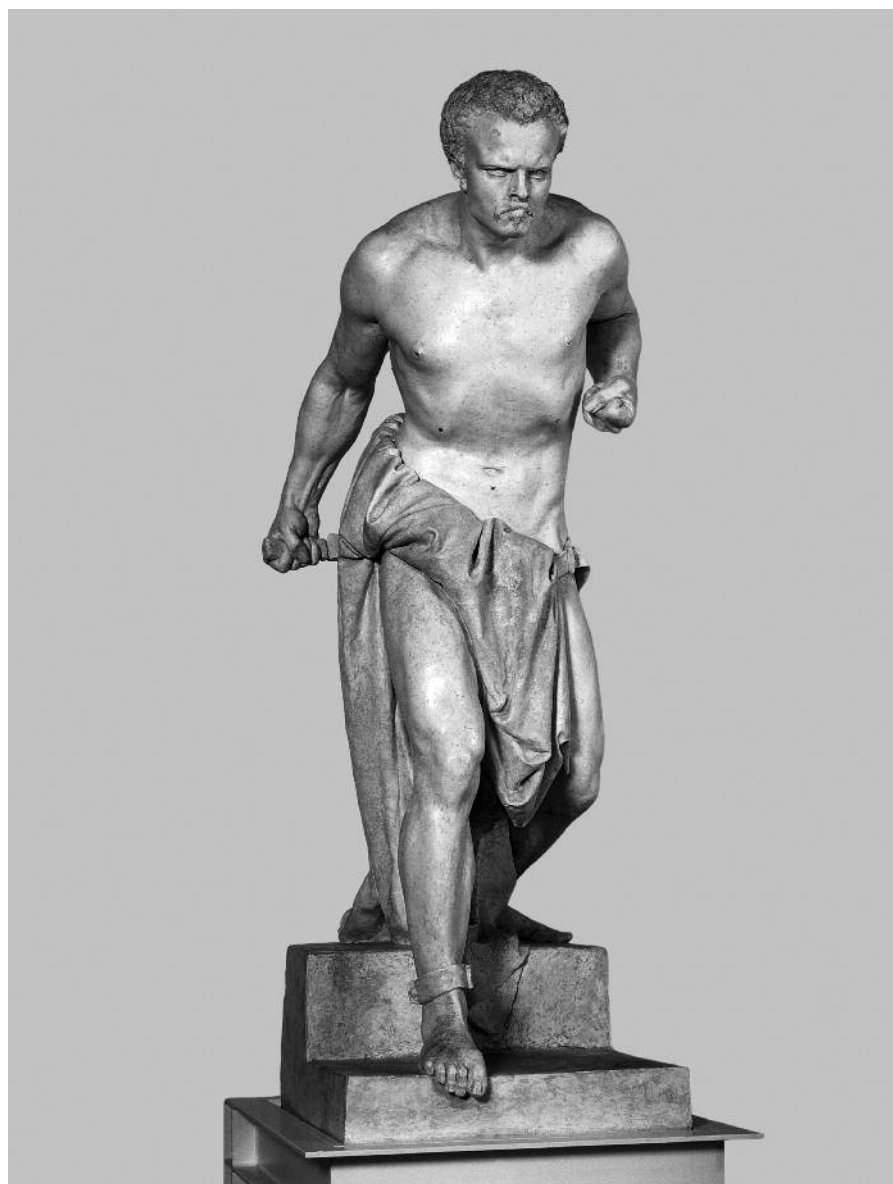
già una generazione dopo la sua morte, era visto come una sorta di spartiacque nella storia dell'impero di Roma, il passaggio dalla felice età compresa tra i principati di Nerva e di Antonino Pio e la cupa atmosfera del terzo secolo scandita dai torbidi dell'anarchia militare e dalla continua minaccia delle popolazioni nemiche che premevano lungo le migliaia di chilometri di un confine che, di anno in anno, si rive-

lava sempre meno sicuro.

L'esistenza stessa di Marco Aurelio, nato nel 121 in una famiglia della *nobilitas* romana, salito al trono nel 161 e scomparso nel 180, è segnata dalle contraddizioni e dalle inquietudini tipiche di un'età di transizione. Temperamento incline alla pace, egli dovette, suo malgrado, impegnarsi per lunghi anni in una strenua politica di difesa delle frontiere che lo vide impegnato, spesso in prima persona, alla testa delle legioni fino alla morte avvenuta, secondo la tradizione, a Sirmio, nell'odierna Bosnia, oppure, secondo altre versioni, a Vindobona, la fortezza militare su cui sarebbe sorta la città di Vienna.

L'aspetto della sua personalità che colpì i contemporanei e che riecheggia nelle parole di Erodiano fu, però, la sua inclinazione agli studi che lo spinse a impegnarsi per vivere secondo i precetti indicati dalla filosofia. Marco Aurelio fu, dunque, un imperatore che, per qualche decennio, sembrò incarnare l'ideale coltivato da generazioni di intellettuali di cultura ellenistica che, ispirandosi alle idee di Platone, avevano vagheggiato l'idea di un governo retto da personalità educate alla severa scuola del pensiero rigoroso. Il suo esempio attraversò i secoli giungendo fino ai *philosophes* del secolo dei Lumi che videro proprio in Marco Aurelio il prototipo del sovrano illuminato. Lo stesso Federico il Grande, il monarca che, forse più di altri sembrò incarnare questo ideale, volle considerare se stesso come emulo dell'antico imperatore, atteggiandosi a filosofo non solo nella brillante vita di corte a Potsdam, ma anche tra il fuoco e il fumo delle battaglie.

La formazione del giovane Marco Aurelio iniziò, però, non tanto all'insegna della filosofia quanto della retorica sotto la guida di Marco Cornelio Frontone, oratore e avvocato tra i più in vista del tempo. La corrispondenza tra il maestro e l'allievo, scoperta agli inizi del XIX secolo,



Vincenzo Vela (1820-1891), *Spartaco*, 1847-49, gesso, modello originale, 208 x 80,5 x 126,5 cm, Ligornetto, Museo Vincenzo Vela, © Museo Vincenzo Vela - Foto Mauro Zeni

mostra l'evoluzione del rapporto tra le due personalità. Il giovane Marco, all'inizio, mostrava un'ammirazione incondizionata nei confronti del maestro di fronte al quale personalità del calibro di Demostene, Cicerone o Cicerone parevano essere sospinte nell'ombra. Tuttavia, a un certo punto, qualcosa dovette mutare nell'animo dell'allievo. Questa svolta risuona negli scritti di Marco Aurelio divenuto, ormai, imperatore. *“Agli dèi devo [...]”,* sosteneva il sovrano, *“il non avere fatto molti progressi nella retorica, nella poesia e negli altri studi, nei quali, forse, mi sarei lasciato invischiare se mi fossi accorto che riuscivo bene.”* Queste parole risultano ancor più sorprendenti qualora si considera l'indifferenza, quasi l'insofferenza, di Frontone nei confronti delle idee dei filosofi. Cos'era, dunque, accaduto? Probabilmente, il giovane Marco dovette cedere a poco a poco al fascino dell'insegnamento degli altri suoi precettori tra i quali spiccavano, per la loro inclinazione alla pratica della filosofia, Quinto Giunio Rustico e Diogneto. *“A Rustico”,* scrive infatti Marco Aurelio, *“devo [...] l'essermi allontanato dalla retorica, dalla poesia e dal parlar forbito”.* Si dovette trattare, dunque, di una vera e propria svolta esistenziale che, come avvenne per il giovane Giacomo Leopardi, condusse il brillante allievo del più illustre retore del tempo dall'attrazione per la bellezza delle lettere alla severa ricerca della verità attraverso la filosofia. Verso quale tradizione filosofica inclinava il favore di Marco Aurelio? Il mondo antico aveva visto sorgere numerose scuole di pensiero, dal platonismo all'aristotelismo, per giungere, in epoca ellenistica, a correnti quali l'epicureismo e lo scetticismo senza trascurare il brillante eclettismo che, all'inizio dell'età imperiale, sembrava riassumere la saggezza accumulata nei secoli trascorsi. Di fronte a queste possibilità, il giovane Marco si rivolse senza esitare alla tradizione condivisa dai suoi maestri e che, da tempo, pur non senza qualche difficoltà, riscuoteva a Roma di un consenso crescente. Si trattava, cioè, dello stoicismo, la dottrina fondata, nel III secolo avanti Cristo, da Zenone di Cizio, pensatore di origine fenicia,

ma trapiantato ad Atene dove teneva le sue lezioni nei pressi della Stoà Pecile, il portico dipinto che si trovava nella zona settentrionale dell'agorà, dalla cui denominazione derivava il nome della scuola. Sappiamo che Zenone compose diversi scritti, tra cui uno conosciuto con il titolo di *Repubblica*, inteso ad approfondire gli stessi temi che avevano ispirato la più celebre opera platonica, ma delle sue idee sappiamo soltanto da un esiguo numero di testimonianze. Esse ci informano che Zenone era particolarmente attratto da interessi di carattere etico e politico. Era favorevole, ad esempio, all'abolizione del denaro, promuoveva la semplicità nell'abbi-

gliamento, non vedeva di buon occhio la pratica del matrimonio preferendo ad esso la comunanza dei partner come, un tempo, aveva suggerito Platone. Sul piano politico avrebbe preferito l'instaurazione di un unico sistema di leggi per l'intero genere umano visto come un'unica famiglia secondo la mentalità cosmopolita condivisa anche dalle generazioni seguenti dei suoi discepoli. Il tempo delle libere *poleis*, teatro delle travolgenti passioni politiche dei greci più antichi, aveva fatto, ormai, il suo tempo. Era suonata l'ora dei grandi imperi sorti sulle ceneri delle conquiste di Alessandro e le persone colte del tempo apparivano disorientate di fronte ad



Vincenzo Vela (1820-1891), *L'Alfiere. Monumento all'Esercito Sardo*, 1857-59, gesso, modello originale, 387 x 200 x 121,3 cm, Ligorretto, Museo Vincenzo Vela, © Museo Vincenzo Vela - Foto Mauro Zeni

un mondo le cui dimensioni si erano dilatate fino a proporzioni mai conosciute prima.

Nuovi costumi, nuove usanze, nuove idee battevano veementemente alla porta e di fronte a tutte queste novità, per non cedere ad uno smarrimento dal sapore, per così dire, quasi esistenzialistico, si rendeva necessario trovare delle soluzioni che le filosofie tradizionali non sembravano più in grado di offrire. Paradossalmente, le fonti a nostra disposizione ci informano che Zenone, fra tutte le discipline filosofiche teneva in massimo conto la fisica. Questa apparente incoerenza, per un filosofo i cui interessi erano rivolti soprattutto all'etica, si spiega facilmente qualora si considera che per Zenone e per gli stoici successivi, lo studio della natura coincideva, in gran parte, con lo studio della divinità. Diogene Laerzio, il famoso biografo degli antichi filosofi, scriveva, infatti, che *“come sostanza di dio, Zenone, indica l'intero cosmo e il cielo”*. I tempi delle audaci speculazioni dei pensatori d'epoca arcaica intenti a decifrare i segreti della natura era irrimediabilmente lontano. Di fronte alle nuove inquietudini esistenziali, la fisica fungeva, ormai, da puntello per l'etica in modo da trovare una risposta adatta ad un “male di vivere” di singolare modernità. La divinità diventava, così, una specie di principio attivo nell'universo che investiva la materia di cui il cosmo era composto. Assieme costituivano una specie di energia che pervadeva l'intero universo. Un panteismo più o meno vago, che si accompagnava ad un cosmopolitismo particolarmente spiccato, erano i tratti caratteristici dei discepoli di Zenone. In questa prospettiva, il saggio stoico doveva sforzarsi di vivere in armonia con le leggi della natura, imparando ad accogliere tutto ciò che fa parte della vita in modo responsabile e razionale perché la ragione è espressione della natura stessa. La lotta senza quartiere ai propri vizi e alle proprie debolezze che oscurano la razionalità e l'esercizio rigoroso per esercitare la virtù che, altro non era, la conoscenza e l'accettazione di ciò che la natura ha prescritto a tutti gli esseri viventi erano il fulcro degli esercizi che il saggio stoico praticava nel vasto

teatro dell'esistenza.

“La Grecia conquistata”, scriveva Orazio, *“conquistò il rozzo vincitore e portò le arti nel rustico Lazio”*. Assieme alle arti giunse a Roma anche la filosofia che non tardò ad affascinare gli intellettuali romani di vedute più aperte suscitando, tuttavia, anche l'avversione delle personalità più conservatrici. Ai loro occhi, infatti, questa pratica così esotica costituiva un pericolo per il *mos maiorum*, i costumi, cioè, tramandati dagli antenati. Tuttavia, nei duri decenni che assistettero al sanguinoso tramonto della repubblica fu proprio la filosofia ad offrire consolazione alle anime smarrite di fronte agli eventi. Se l'enigmatica personalità di Lucrezio si affidò al verbo di Epicuro non mancò chi, come Cicerone, pur da una prospettiva eclettica, guardava con favore alla tradizione nata presso l'antico portico di Atene. L'instaurazione del principato creò le condizioni favorevoli per la diffusione della filosofia presso le classi colte romane. Il senso delle magistrature repubblicane esautorate, di fatto, delle loro prerogative aveva ceduto terreno rispetto alla politica di corte dominata dagli intrighi e dalla personalità talvolta eccentrica, quando non del tutto squilibrata, dei nuovi detentori del potere. Di fronte al mutato stato delle cose, la ricerca della tranquillità dell'animo, la cura dell'equilibrio interiore, la conquista della saggezza parvero mete desiderabili per tutti coloro che ambivano sottrarsi all'incertezza dei tempi. È comprensibile, così, che la filosofia stoica apparisse una proposta particolarmente allettante a spiriti in cerca di pace e questo fatto spiega il carattere prevalentemente etico che l'antica scuola del portico assunse in età imperiale. I tempi, d'altronde, erano davvero difficili per coloro che si trovavano alla portata dei capricci, o dei sospetti, dei nuovi detentori del potere. Lo stoico Musonio Rufo, ad esempio, dovette patire l'esilio sotto il regno di Nerone e, probabilmente, subì nuove persecuzioni ad opera di Domiziano le cui disposizioni obbligarono tutti i filosofi ad abbandonare Roma. Molti di essi, infatti, erano considerati perturbatori dell'ordine pubblico perché, spesso nostalgici del regime repubblicano, non

nascondevano le critiche agli arbitrii del nuovo potere imperiale. Fu in quell'occasione, probabilmente, che dovette lasciare Roma il celebre Epitteto, uno dei più noti tra gli stoici di età imperiale, che preferì ritirarsi a Nicopoli, in Epiro, dando avvio ad una scuola assai frequentata. Destino più duro toccò, però, a Seneca. Attratto dallo stoicismo fin da giovane età, Seneca, la cui vita, tuttavia, non fu esente da ombre, tentò di educare alla severa scuola della filosofia il giovane imperatore Nerone affidato alle sue cure dalla madre Agrippina. Dopo un periodo in cui il sodalizio tra il maturo filosofo e il giovane principe sembrava assicurare la possibilità di un governo giusto e illuminato, Nerone manifestò una crescente avversione per il maestro fino a cogliere l'occasione della congiura organizzata da Gaio Calpurnio Pisone per scatenare la sua vendetta anche nei confronti di Seneca accusato di complicità nella vicenda. Messo di fronte all'ordine di togliersi la vita, Seneca, in linea con gli insegnamenti dello stoicismo, si fece tagliare le vene preferendo una morte onorevole al disonore di un processo a cui, senza alcuno dubbio, avrebbe fatto seguito la pena capitale. D'altronde, lui stesso aveva scritto al suo discepolo Lucilio che *“morire bene significa sfuggire al pericolo di vivere male. (...) La ragione stessa ci esorta a morire in un modo, se è possibile, che ci piace.”*

Non tutti gli imperatori, tuttavia, ebbero il carattere di Nerone e alcuni tra di essi non furono neanche estranei da velleità letterarie ed erudite. Augusto, ad esempio, scrisse le sue memorie così come, più tardi, Claudio compose opere d'interesse storico. Marco Aurelio, però, emerge fra tutti per la lucidità della sua prosa che, scevra da ogni retorica, intendeva scandagliare le profondità dell'animo umano alla ricerca di quella saggezza che la filosofia sembrava promettere ai suoi adepti. Da questo punto di vista egli può essere accostato all'imperatore Giuliano, ma mentre quest'ultimo visse quando, ormai, la civiltà classica si spegneva come gli ultimi raggi di sole in un giorno d'autunno, la vita di Marco Aurelio si svolse proprio quando la luce di quella civiltà

aveva raggiunto il suo splendore meridiano nel corso del II secolo, il periodo più felice per l'impero prima dell'inizio del declino. Allo stesso modo Marco Aurelio si colloca alla fine di un'epoca anche dal punto di vista della storia della filosofia. Egli infatti appare come l'ultimo rappresentante della tradizione stoica che, se forse non fu un vero e proprio filosofo nel senso antico del termine, rivelò una appassionata ricerca della saggezza pur mostrandosi, a volte, lontano da quella lucida calma di cui avevano fatto mostra i suoi predecessori. La sua interiorità, circoscritta dalla “cittadella interiore” resa salda dalla razionalità, che avrebbe dovuto assicurare la pace della sua anima, è spesso percorsa dai sussulti dell'emozione, riflesso delle difficili vicende della sua esistenza. È questa peculiarità che conferisce ai dodici libri della opera conosciuta con il titolo *A se stesso*, oppure come *Meditazioni* o anche come *Pensieri*, un carattere non sempre coerente e, talvolta, quasi contraddittorio. Tuttavia, può essere proprio questa la ragione del fascino che essa ha esercitato nel tempo, dai moralisti classici del XVII e del XVIII secolo, anch'essi vissuti in un mondo che aveva raggiunto la sua piena maturità alla vigilia della sua dissoluzione, fino ai nostri giorni che, attraversati da mille inquietudini ed incertezze, fanno proprio il lucido disincanto che percorre la prosa dell'antico sovrano. Pur vivendo a capo di un impero nel momento culminante della sua potenza, Marco Aurelio aveva ben presente che tutte le cose del mondo erano destinate a finire. “*Pensa sempre a quanti medici sono morti*” scriveva, “*che spesso avevano sollevato le sopracciglia sugli ammalati [...] quanti filosofi che avevano sostenuto energicamente infinite argomentazioni sulla morte e sulla immortalità [...] quante città nella loro interezza, per così dire, sono già morte: Erice, Ercolano, Pompei e infinite altre. Accostati a quanti conosci, uno dopo l'altro: l'uno, dopo aver sepolto un tale, è stato steso a sua volta nella sepoltura e l'altro ha fatto lo stesso con lui. [...] Dunque, trascorri questo istante del tempo secondo natura e scioglietene lieto, come potrebbe cadere l'oliva matu-*

ra benedicendo la terra che l'ha portata e ringraziando l'albero che l'ha generata”. Parole, quest'ultime, che non sembrano troppo lontane dal *carpe diem* di Orazio, consiglio mutuato dalle parole di Epicuro. Come essere sicuri, del resto, di ciò che attende l'uomo al termine della sua vita? Se per gli stoici di un tempo l'anima umana era destinata a ricongiungersi con l'anima del mondo che pervade e dà vita all'universo, Marco Aurelio prestava orecchio anche alle suggestioni epicuree quando scriveva “*sulla morte: o dispersione, se ci sono gli atomi; se invece c'è l'unità, o spegnimento o trasferimento*”. Il velato pessimismo che attraversa l'opera dell'imperatore stoico trovava la sua ragion d'essere nelle vicende che Marco Aurelio dovette affrontare nel corso della sua esperienza di governo, iniziata già assieme al suo predecessore Antonino Pio e proseguita, dal 161, assieme al fratello Lucio Vero e, dopo il 169, come unico sovrano. Il *limes*, la linea di frontiera che si snodava per migliaia di chilometri attraverso tre continenti, separava il territorio romano da un mondo assai eterogeneo che guardava all'impero con timore, ma anche con cupidigia. Al di là della Mesopotamia, l'antica regione tra il Tigri e l'Eufrate, il sovrano dei Parti estendeva il suo dominio sulle terre che, un tempo, erano state il possesso degli Achemenidi dei cui disegni di espansione egli si considerava il legittimo erede. La guerra si accese per difendere le provincie medio-orientali dell'impero e gli stati vassalli che costituivano la preziosa cerniera in grado di separare e proteggere i domini romani dalle mire del potente vicino. Gli scontri furono duri, ma, alla fine la vittoria arrise alle legioni romane che, però, di ritorno in Europa, portarono con loro la peste che aveva fatto la sua comparsa lungo il fronte di guerra. Si trattava, probabilmente, di una pandemia di vaiolo o di morbillo che causò la morte di Lucio Vero e ridusse, probabilmente, di un terzo l'intera popolazione dell'impero innestando, così, una grave crisi demografica che indebolì notevolmente l'esercito le cui fila si andavano assottigliando proprio quando le esigenze di difesa avrebbero richie-

sto una macchina militare al meglio delle sue potenzialità. Agli occhi di Marco Aurelio la distruzione che sembrava presiedere alle vicende umane rispecchiava, tuttavia, il severo ordine che regolava il mondo intero. Si trattava di una legge a tratti incomprensibile, ma che era, pur sempre, il codice attraverso il quale era possibile intravedere il mistero dell'universo. “*Tutte le parti dell'universo*”, scriveva Marco Aurelio, “*che per natura sono contenute nel cosmo devono inevitabilmente perire; e s'intenda qui perire nel senso di trasformarsi. Ora se, per natura questo è un male per loro, e un male necessario, non si potrà neppur dire che l'universo sia ben governato, dato che le parti sono destinate a mutare e sono costituite in modo da doversi, in un modo o nell'altro, corrompere*”. Da questa prospettiva cosmica, le esigenze della politica sulle quali si appuntavano le speranze di tanti ambiziosi ai quali gli onori e la gloria procurati dalle vittorie militari parevano il coronamento delle loro esistenze si stemperavano, quasi scomparendo, all'interno del più vasto panorama dell'universo dove ognuno, uomini o animali, recitavano la parte loro assegnata. “*Un ragno*”, scriveva l'imperatore, “*è orgoglioso di aver catturato una mosca; qualcuno è orgoglioso di aver catturato un leprotto, altri di aver preso un'acciuga nella rete, chi di aver preso dei cinghiali, chi degli orsi, chi dei Sarmati*”. Per questa ragione a nessuno è lecito sottrarsi alla parte che la natura ha assegnato ad ogni essere umano perché, seguendo le parole di Seneca, “*il destino guida chi lo segue di sua volontà, chi si ribella, lo trascina*”. Anche Marco Aurelio era di questa opinione quando affermava che “*chi fugge dal suo padrone è uno schiavo fuggitivo, il nostro padrone è la legge, e chi la trasgredisce è un fuggitivo*”. Sono parole, quest'ultime, che a malapena riescono a dissimulare la malinconia da cui sono pervase e che risultano particolarmente significative qualora consideriamo la sollecitudine che Marco Aurelio mostrò sempre per le fasce più deboli della società dell'epoca. La consapevole accettazione del proprio destino, la serietà e la sere-

personaggi

nità di fondo con cui condurre l'esistenza, frutto di una consapevole meditazione sulla vita che sembrano richiamare le dottrine del buddhismo più antico o anticipare le pagine dell'*Etica* di Spinoza, sono le peculiarità che emergono nelle riflessioni dell'imperatore. È questa sensibilità che, verosimilmente, ha spinto Marco Aurelio, malgrado la tolleranza mostrata in materia religiosa, ad avversare i cristiani la cui presenza, all'interno dell'impero, non poteva più essere ignorata. Probabilmente, però, ai suoi occhi, essi costituivano più una comunità di esaltati da educare ad un modo di pensare più consono alla ragione che un serio pericolo per la società. È questo, infatti, il giudizio che sembra racchiuso in queste parole: *“Quale spettacolo è l'anima che si mostra pronta, quando deve ormai staccarsi dal corpo ed estinguersi, o disperdersi, o persistere! Ma questa prontezza deve venire da un proprio giudizio individuale, e non basarsi su una pura e semplice opposizione, come avviene tra i cristiani: deve risultare meditata, seria, in grado di persuadere anche altri, lontana da ogni teatralità.”*

Il dovere di Marco, uomo e imperatore, era quello di ben governare e di difendere quel mondo che il fato aveva assegnato alla sua responsabilità. Ecco, quindi, che una volta pacificato il confine partico, l'imperatore fu costretto a spingersi a nord, nei pressi del Danubio dove la pressione delle popolazioni che vivevano oltre il *limes* andava facendosi di giorno in giorno più preoccupante. Tra il 178 e il 180, Marco Aurelio visse tra i soldati degli accampamenti di frontiera. Anche in quelle circostanze, tuttavia, trovava il tempo per redigere le sue riflessioni a proposito dell'atteggiamento che tutti gli esseri umani dovrebbero adottare di fronte alle circostanze che rivelano il lato più mediocre dell'esistenza. *“Al mattino”*, scriveva Marco Aurelio, *“comincia col dire a te stesso: incontrerò un indiscreto, un ingrato, un prepotente, un impostore, un invidioso, un egoista. Il loro comportamento deriva ogni volta dall'ignoranza di ciò che è bene e ciò che è male. Quanto a me, poiché riflettendo sulla natura del bene e del male ho concluso che si tratta rispettivamente*

te di ciò che è bello o brutto in senso morale, e, riflettendo sulla natura di chi sbaglia, ho concluso che si tratta di un mio parente, non perché derivi dallo stesso sangue o dallo stesso seme, ma in quanto compartecipe dell'intelletto e di una particella divina, ebbene, io non posso ricevere danno da nessuno di essi, perché nessuno potrà coinvolgermi in turpitudini, e nemmeno posso adirarmi con un parente né odiarlo [...] Pertanto agire l'uno contro l'altro è contro natura: e adirarsi e respingere sdegnosamente qualcuno è agire contro di lui”.

Il soggiorno presso le frontiere danubiane risultò fatale all'imperatore. Vittima, probabilmente, della malattia portata dall'oriente e divenuta endemica, Marco Aurelio si spense a cinquantanove anni, nel marzo del 180. Consapevole dell'approssimarsi della fine, egli chiamò al suo cospetto Commodus, l'unico figlio maschio sopravvissuto fra quelli avuti dalla moglie Faustina, per chiedergli di portare a termine, in quanto erede già associato al trono, la guerra iniziata.

Marco Aurelio aveva scritto: *“uomo, sei stato cittadino in questa grande città: che ti importa, se per cinque anni o per cento? Quel che è secondo le leggi ha per ognuno pari valore. Che c'è di grave, allora, se dalla città ti espelle non un tiranno o un giudice ingiusto, ma la natura che ti ci aveva introdotto?”*. Fedele a queste parole affrontò la fine con la serenità propria di uno stoico.

La successione, però, non andò nella direzione che Marco Aurelio si augurava. Già da giovane, infatti, Commodus aveva mostrato una certa instabilità di carattere, ben lontana dalla serena razionalità vagheggiata dal padre. A rendere più fosco il quadro, le testimonianze raccontano della sua passione sfrenata per gli spettacoli offerti dai gladiatori, tanto avversati dal padre, che lo spingeva a scendere nell'arena per cimentarsi anch'egli in scontri da cui usciva sempre trionfatore dato che nessuno ardiva opporsi seriamente alla sua brama di vittoria. Probabilmente, Marco Aurelio si augurava che le responsabilità di governo avrebbero reso Commodus un uomo maturo, all'altezza delle responsabilità che la guida di un

impero così vasto imponevano. I fatti, invece, smentirono le sue attese. Gli atteggiamenti di Commodus, sempre più improntati ad una sfrenata egolatria, gli valsero la decisa avversione del senato. Le diverse congiure fallite ordite per rovesciarlo dal trono resero più ombroso il suo carattere già alquanto instabile. La vita di corte divenne sempre più dissoluta mentre Commodus sfogava la sua passione per i giochi dell'anfiteatro organizzando spettacoli sempre più stravaganti e sanguinari. L'epilogo giunse alla fine dell'anno 192 quando, un gruppo di senatori, timorosi per la propria incolumità, decise di avvelenare l'imperatore. Sulle prime, Commodus, dopo aver rigettato i cibi intossicati, sembrò scampare al pericolo, ma, pagato dai congiurati, fu proprio uno dei gladiatori, tanto ammirati dall'imperatore, che pose fine alla sua vita.

Il regno di Commodus, così diverso da quello del padre e degli imperatori che lo avevano preceduto, segnò anche l'inizio di un lungo periodo di gravi rivolgimenti politici e militari. Per quasi un secolo, sul trono dei Cesari si susseguirono molteplici pretendenti, spesso in concorrenza tra di loro, mentre la crisi economica flagellava i sudditi e la debolezza militare esponeva i cittadini dell'impero alle scorrerie dei popoli che varcavano i confini, sempre meno sicuri, dell'impero la cui integrità era scossa dal crescente separatismo di intere provincie. Da questa situazione, il mondo romano sarebbe uscito solo alla fine del III secolo con l'avvento al potere degli imperatori illirici che, con il loro rude, ma pragmatico, atteggiamento militare riuscirono a ristabilire l'ordine. L'impero che emerse dalla crisi, però, era ormai ben diverso da quello governato, più di un secolo prima, da Marco Aurelio. Il potere dell'esercito e l'autorità del sovrano ne erano usciti rafforzati mentre la società romana andava assumendo un aspetto dalle caratteristiche già medievali. Aveva davvero ragione lo storico Cassio Dione quando scriveva che la storia dei romani, dopo il governo di Marco Aurelio *“era decaduta da un regno d'oro a uno di ferro e ruggine”*.

Tiziano Moretti

Le vie della seta. Passato e presente

La narrazione storica parte dal presente ed è intimamente legata al territorio di cui si indagano le origini attraverso una fitta rete di documentazioni, sia scritte sia di altro genere, per cercare di definire le nostre origini, comprendere la nostra identità e giustificare l'assetto geopolitico del presente. Ma per comprendere meglio dinamiche e trasformazioni di più ampia portata è necessario allargare l'orizzonte della ricerca per evitare che una puntuale ricostruzione locale sfoci in erudito ma sterile localismo. Da particolare la storia diventa generale, da un minuzioso microcosmo si

trasforma in macrocosmo, da somma di particolari a sintesi interpretativa del passato.

La storia è in genere scritta dai vincitori che del passato offrono una rappresentazione che esalta quegli aspetti ritenuti fondamentali e alla base dei loro successi e del loro dominio. Poiché l'Occidente a partire dal XVIII secolo ha progressivamente imposto la propria civiltà al resto del mondo, tutto quanto è successo in precedenza è condizione necessaria per giustificare la propria presunta superiorità: si impone cioè una visione lineare degli avvenimenti. Il modello di riferimento di

questa ricostruzione storiografica può essere identificato, secondo l'autore di *“Le vie della seta”* nel seguente schema: “l'antica Grecia generò Roma, Roma generò l'Europa cristiana, l'Europa cristiana generò il Rinascimento, il Rinascimento l'Illuminismo, l'Illuminismo la democrazia politica e la rivoluzione industriale. L'industria, unita alla democrazia, a sua volta ha prodotto gli Stati Uniti, dando corpo ai diritti alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità¹.”

Per lungo tempo questo schema basato sulla centralità del Mediterraneo e dell'Europa come promotori



Museo Vincenzo Vela, veduta della sala I, © Museo Vincenzo Vela - Foto Mauro Zeni

e portatori di progresso e civiltà ha dominato la storiografia occidentale, riconoscendo unicamente al Vicino Oriente il contributo relativo alla diffusione dell'agricoltura e delle prime organizzazioni statuali. Recentemente, seppur con fatica e approcci diversi, sta prendendo piede una storiografia che rifiuta la logica dello stato nazione, punto di arrivo ed elemento nevralgico delle iniziative occidentali, e che vede nelle relazioni e nelle connessioni tra le diverse civiltà la dinamica fondamentale della storia umana. Scopo di questa nuova metodologia consiste nel relativizzare una visione della storia del mondo di tipo teleologico e mirante a privilegiare un solo punto di vista, nel nostro caso una storia del tutto eurocentrica, e di valorizzare invece punti di contatto tra le diverse società. Questo nuovo sguardo sul passato pone il problema, ben evidenziato nel corso degli ultimi anni da un vasto dibattito, del rapporto esistente tra storia nazionale e storia/e transnazionale/i² che è sfociato nello sviluppo della cosiddetta World History o Connected History. Ad avvalorare la tesi che è comunque fondamentale allargare la nostra visione della storia a spazi geografici e aree di civiltà non occidentali, contribuisce certamente l'attualità del presente confrontata con una perdita di centralità del mondo occidentale, in particolare dell'Europa e degli USA, di fronte a una affermazione o rinascita del mondo orientale, soprattutto cinese.

Il libro di Peter Frankopan parte dal presupposto che il cuore del mondo non sia stato il Mediterraneo, ma le civiltà che si erano sviluppate all'interno dell'enorme distesa compresa tra il Vicino e Medio Oriente, la Cina e l'India passando per l'Afghanistan e l'Himalaya. Uno spazio in seguito definito Heartland³ al cui interno i collegamenti erano assicurati dalla via della seta che, in senso stretto, non è mai esistita. In realtà l'espressione *Vie della seta*⁴ fu inventato nel XIX secolo per descrivere le connessioni asiatiche al tempo della dinastia Han (206 Ac– 220 Dc) e oltre, ma in realtà su quelle vie, che erano un insieme di collegamenti terrestri e marittimi capaci di collegare Asia, Africa e Europa in direzione non solamente est-ovest ma anche nord-sud, non viaggiava, per quanto importante

fosse, solo la seta, ma transitavano anche schiavi, carta, spezie, ceramiche e molto altro.

Una nuova storia del mondo, è il sottotitolo del libro. Non stupisce quindi che la narrazione di questo ponderoso volume di 700 pagine inizi con la descrizione delle vicende dell'impero persiano sotto la dinastia achemenide, prosegua con la costruzione dell'impero di Alessandro Magno e la diffusione dell'ellenismo e si soffermi sul contributo che essi ebbero nella costruzione e nello sviluppo, attraverso la fondazione di nuove città, di rotte mercantili tra Oriente e Occidente. Ma non solo, perché con gli eserciti, le merci e gli uomini si diffusero anche le idee religiose: tutte le nostre religioni vengono dall'Oriente, compreso il cristianesimo, che si propagò più rapidamente in Asia che in Occidente. *Intorno alla metà del VI secolo c'erano sedi vescovili nel cuore dell'Asia. Merv, Gundeshapur e Kashgar, la città oasi che rappresentava la porta di ingresso in Cina, erano sedi arcivescovili ben prima di Canterbury*⁵.

Il testo è costituito da 25 capitoli, ognuno intestato ad un tema centale (La via del grano, la via della guerra, La via dell'oro nero, la via della tragedia...) di cui è impossibile seguirne l'evoluzione. Si può comunque suddividere il libro in tre grandi sezioni che sottolineano altrettante cesure storiche.

Una prima parte caratterizzata dalla presenza di imperi che valorizzarono le ricchezze del mondo euroasiatico mettendo in relazione spazi geografici diversi attraverso la fondazione di nuove città e la costruzione di nuove vie di accesso. È il periodo dell'impero musulmano, dello splendore di Bagdad (VIII-XIII sec), della superiorità della cultura scientifica e letteraria araba. I musulmani controllavano le vie commerciali e di comunicazione sia terrestri, verso l'Afghanistan, sia marittime verso il Golfo Persico. Entrarono in contatto con i popoli delle steppe, crearono una periferia sempre più ricca che attirava nuovi mercati e produceva nuova ricchezza, come il commercio dei cavalli, delle pelli animali, degli schiavi.

E dalle steppe apparve uno dei più grandi e feroci condottieri della storia, Gengis Khan che in pochi anni sottomise gran parte delle popolazioni asiatiche, opera proseguita con implacabile violenza e terrore

dai suoi successori, conosciuti ora come Tartari, che arrivarono a saccheggiare Bagdad nel 1258 e a conquistare Zhonhdu, l'attuale Pechino, che divenne la capitale della dinastia mongola Yuan. L'impero si estendeva dal Pacifico al Mediterraneo. È in questo contesto che le città marinare italiane, in particolare Genova e Venezia, dopo aver partecipato alle spedizioni crociate in guerra santa e aumentato i loro introiti con i commerci verso Oriente, approfittando della stabilità che i Mongoli garantivano in tutta l'Asia, entrarono in conflitto tra di loro per il controllo di strategici scali marittimi e per stabilire fruttuose relazioni con i mercanti orientali. Ad accrescere l'importanza di questi commerci, di cui le spezie e le stoffe pregiate erano i prodotti più ambiti, contribuì il resoconto del viaggio di Marco Polo che, seppur esagerando, aveva descritto le favolose ricchezze della corte del Gran Khan e del suo impero. Con le spezie arrivò anche la peste che contribuì a ridefinire gerarchie sociali ed economiche, rafforzando contemporaneamente il potere delle città e l'aumento della domanda di beni di lusso. Chi in Oriente si avvantaggiò dei nuovi rapporti di forza fu Tamerlano che, tra XIV e XV secolo, fece di Samarcanda una delle città più ricche e opulente del suo regno e dell'intera Asia.

Ma tra la fine del XV secolo e l'inizio del successivo due avvenimenti contribuirono a modificare gli equilibri tra Oriente e Occidente: la partenza di tre caravelle da Palos de la Frontera il 3 agosto 1492 e quella di Vasco da Gama l'8 luglio 1497 da Lisbona.

Una seconda parte è caratterizzata dall'ascesa dell'Europa, che da zona marginale e punto terminale di arrivo delle rotte euroasiatiche si trasformò progressivamente in centro del mondo. Nuove rotte, nuove idee, nuovi contatti, nuove violenze, ma soprattutto nuove ricchezze contribuirono a edificare il potere di città e stati europei su buona parte del mondo. Tutto ciò avvenne, almeno in un primo momento, parallelamente allo sviluppo di altre civiltà, come quella indiana o cinese, dando origine a una prima mondializzazione. Il predominio di una parte dell'Europa e il decollo del capitalismo in Occidente, che ne sanzionò in seguito la superiorità, fu

però accidentale, dovuto alla scoperta di nuove fonti di energia e allo sfruttamento di manodopera schiavile nelle piantagioni americane e non il punto di arrivo del *dispiegarsi delle differenze che si erano andate accumulando nel corso dei secoli*⁶. Prima che ciò si avverasse come un fatto nuovo e imprevedibile alla fine del XVIII, i volumi di scambio e le relazioni mondiali aumentarono a ritmi crescenti e non ci furono solo le caravelle spagnole a sottomettere il continente americano o quelle portoghesi sulle coste dell'India. L'attivismo commerciale europeo non si trasformò ovunque in supremazia politica o militare, come nel caso americano, e non riuscì a intaccare lo sviluppo e il potere delle economie asiatiche, in particolare quella cinese, che ben prima dell'arrivo di olandesi e inglesi aveva con l'ammiraglio Zheng He (XIV secolo) perlustrato per la prima volta l'Oceano indiano raggiungendo le coste orientali dell'Africa.

Quella europea insomma fu una delle espansioni, non la sola. Inoltre proprio le nuove ricchezze accumulate dagli stati europei contribuirono a incrementare la domanda di merci e a trasferire enormi somme di denaro da Occidente verso Oriente⁷. Ad esempio Babur, un discendente di Tamerlano fondò l'impero Moghul (1526-1707), la cui dinastia divenne una delle più importanti dell'India, conosciuta per lo splendore delle sue capitali, Delhi e Agra, e per la pregevole architettura di forte influenza persiana di cui l'esempio forse più sfarzoso è il mausoleo costruito agli inizi del XVII secolo dall'imperatore Shah Jahan per la moglie Mumtaz. Il Taj Mahal non testimonia solo una straordinaria dimostrazione d'amore; esso simboleggia anche il commercio internazionale globalizzato, dal quale il sovrano ricavò una tale ricchezza che gli permise di concepire questo straordinario omaggio all'amata sposa.

*Oro e argento portati via dall'America presero la strada dell'Asia [...] i continenti erano ormai collegati l'uno all'altro*⁸. L'oro e l'argento americani e gli invitanti mercati asiatici diedero una spinta formidabile allo sviluppo socioeconomico, politico-istituzionale e militare degli stati europei. Ben presto Spagna, Olanda Francia e Inghilterra entrarono in competizione per il controllo

delle nuove rotte commerciali e lo strumento che si rivelò vincente fu la nascita di una marina mercantile esperta e agguerrita di cui le compagnie monopolistiche olandesi e inglesi, ambedue fondate a inizio XVII secolo, furono le principali beneficiarie. Da imprese commerciali che si insediarono in nuove città portuali esse, approfittando anche delle rivalità interne come nel caso dell'India, si trasformarono in potenze occupanti. Il controllo delle rotte

marittime aveva reso meno interessanti le vie terrestri, e nel corso del XVIII secolo la Gran Bretagna riuscì a imporre la sua totale egemonia. Oltre al controllo sui mari, fondamentale da un punto di vista strategico ed economico-commerciale fu il ruolo svolto dall'India.

A preoccupare l'Inghilterra e ridare peso specifico, sia economico sia geopolitico al mondo euroasiatico, fu la minacciosa avanzata russa nel corso del XVIII-XIX secolo che sot-



Coniugi Mazzocca, Torino, *Ritratto di Vincenzo Vela*, 1863, stampa all'albumina, mm 90 x 57 (mm 106 x 62), Ligorretto, Museo Vincenzo Vela, © Museo Vincenzo Vela - Foto Francesco Girardi

tomise i vari Khanati indipendenti e diede origine al cosiddetto *Grande gioco*, che vide i due paesi in continua lotta tra loro per il controllo dei passi soprattutto attraverso l'Afghanistan. A rendere ancora più preoccupante la minaccia russa e a spingere l'Inghilterra a aumentare la pressione sulla Cina, dopo la guerra dell'oppio del 1842, fu la costruzione della ferrovia transiberiana. Nel 1894 oltre l'80% di tutti i diritti doganali riscossi in Cina veniva versato dalla Gran Bretagna e da compagnie britanniche che trasportavano oltre il 54% del totale delle esportazioni cinesi. Era ovvio che l'ascesa della Russia e delle nuove vie di terra per portare le merci in Europa sarebbe avvenuta a spese della Gran Bretagna⁹.

Una terza parte caratterizzata dalla scoperta di giacimenti petroliferi in Persia con la nascita dell'Anglo-Persian Oil Company nel 1908 e dall'avvio di una corsa per il loro sfruttamento da parte delle potenze occidentali, incuranti delle aspettative di modernizzazione e benessere delle popolazioni locali. Le due guerre mondiali diedero di nuovo centralità all'area mediorientale che diventò, dopo la fine della seconda guerra mondiale, uno dei centri del nuovo conflitto della guerra fredda tra URSS e USA.

Il declino dell'Inghilterra lasciò mano libera all'egemonia degli USA che divennero i difensori e il baluardo del *mondo libero* in contrapposizione all'impero del male rappresentato dal comunismo sovietico, ora affiancato dalla Cina e dai movimenti di liberazione nazionale. Ebbe inizio un secondo *grande gioco* la cui posta in gioco fu il controllo delle ricchezze del Medio Oriente e contemporaneamente il tentativo di tenere sotto controllo le spinte autonomiste dei nuovi stati petroliferi a maggioranza musulmana. Le svolte fondamentali furono la nascita di Israele, che dopo la guerra dei sei giorni (1967) e quella di Yom Kippur (1973) divenne il principale alleato degli USA nella regione, la rivoluzione Khomeinista (1979) e l'invasione dell'Afghanistan ad opera delle truppe sovietiche (1979). Avvenimenti che, sommati allo sfruttamento dell'oro nero da parte delle multinazionali del petrolio, risvegliarono un'identità musulmana da lungo tempo sottovalutata. Traditi dalle mancate promesse

americane, elites musulmane e movimenti politici radicali iniziarono una violenta battaglia contro l'oppressione occidentale che portò alla formazione di gruppi integralisti musulmani, tra cui nel 1998 al-Qaeda.

La politica estera statunitense sottovalutò il pericolo e prese decisioni che peggiorarono definitivamente la loro immagine nel mondo arabo a partire dalla prima guerra del Golfo contro l'Iraq di Saddam Hussein (1990-1991). Da molti punti di vista, la fine del XX secolo e l'inizio del XXI si sono rivelati disastrosi per gli USA e l'Europa, impegnati nella fallimentare battaglia per mantenere la loro posizione nei territori di vitale importanza che collegano l'Est con l'Ovest¹⁰. Dopo l'attacco alle torri gemelle dell'11 settembre 2001 rivendicato da al-Qaeda, fu chiaro agli USA che la sicurezza del paese sarebbe dipeso dal controllo delle vie della dorsale asiatica, ma gli interventi messi in atto per eliminare veri o presunti nemici si rivelò fallimentare. E questo fallimento americano, che si era nutrito ingenuamente della teoria della fine della storia¹¹ dopo il crollo dell'URSS, coincise con il risveglio della Cina e di un nuovo progetto di Via della seta, nota anche in inglese come BRI *Belt and Road Initiative*, annunciata dal presidente cinese Xi Jinping nel 2013.

Come suggerito dal nome, il progetto si sviluppa lungo due direttrici principali. *One Belt*, ovvero la via terrestre (la cintura economica lungo la Via della Seta), un insieme di strade, linee ferroviarie, infrastrutture energetiche (*pipeline* per il trasporto di petrolio e gas naturale) e reti per le telecomunicazioni (collegamenti in fibra ottica), che si estende dalla Cina fino all'Europa, attraversando l'Asia Occidentale, l'Asia Centrale e la Russia.

One Road, che indica la via marittima, una rete di scali portuali e infrastrutture logistiche che connette l'estremo Oriente con il mercato europeo attraverso le direttrici oceaniche e il canale di Suez. I paesi coinvolti rappresentano il 65% della popolazione mondiale, il 34% del commercio globale di merci e gli investimenti attesi (la maggior parte in opere infrastrutturali) superano i 1000 miliardi di euro. Come afferma l'autore del libro, *Il mondo intorno a noi sta cambiando. Stiamo entrando in*

*un'epoca in cui il dominio politico, militare ed economico dell'Occidente comincia a essere messo in discussione, provocando un senso d'incertezza inquietante*¹².

Hao Xiaoguang, membro dell'Istituto di geodesia e geofisica dell'Accademia cinese delle scienze sociali, ha realizzato nel 2002 un planisfero. La sua mappa rifiuta il vecchio punto di vista imposto dagli occidentali, risalente alle prime rappresentazioni elaborate dai gesuiti nel XVI secolo. In questo senso, egli ha sottolineato che la sua visione cartografica ha un significato storico. Questa carta insomma descrive la Cina come una potenza terrestre e marittima allo stesso tempo: esattamente la narrazione di cui ha bisogno per percepirsi - ed essere percepita - come impero al centro del mondo. (Zhongguo - Cina - significa regno di mezzo).

Gianni Tavarini

Note

¹ Peter Frankopan, *Le vie della seta. Una nuova storia del mondo*, Milano 2019 p.5

² Global History, *Connected Histories: A Shift of Historiographical Scale?* https://www.cairn-int.info/article-E_RHMC_545_0007-global-history-connected-histories.htm; Maurel, Chloé, *La World/Global History. Questions et débats*, in *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, 104, 4/2009, <https://www.cairn.info/revue-vingtieme-siecle-revue-d-histoire-2009-4-page-153.htm>

³ Ideatore del concetto nel 1904 un geopolitologo britannico Halford Mackinder secondo il quale questo immenso spazio costituiva il cuore di tutte le civiltà di terra

⁴ Espressione usata per la prima volta dal geografo tedesco Ferdinand von Richthofen nel 1877 (*Seidenstraße*)

⁵ Peter Frankopan Op.cit. p.71

⁶ Kenneth Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale*, Bologna 2004 p.59

⁷ Laura Di Fiore, Marco Meriggi, *World History. Le nuove rotte della storia*. Bari 2011 pp.111-116

⁸ Peter Frankopan, Op.cit. p. 274

⁹ Peter Frankopan, Op.cit. p. 346

¹⁰ Peter Frankopan, Op.cit. p. 581

¹¹ Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano 1992

¹² Peter Frankopan, Op.cit. p.595

70 anni fa la valanga di Airolo

Ricordi in piena pandemia

“Vedi Aurora, questa lapide ricorda i dieci morti che ha fatto la valanga scesa da lassù, dalla Vallascia, nel 1951.” Sono ad Airolo con la mia nipotina di sette anni nel cimitero dove riposano le spoglie di mia zia e dei miei nonni ricordati pure loro, come i dieci morti sotto la valanga, da una lapide con i loro nomi e cognomi e relative date di nascita e morte. Un ricordo di pochi mesi fa che ne richiama uno dal quale son passati settant’anni, la durata di una vita.

La valanga negli occhi di un bambino

Era il 12 febbraio del 1951. Quell’esperienza la conservo in me; è ancora qui, dopo una vita trascorsa in gran parte altrove. Frequentavo la prima elementare di Airolo dalla maestra Dora Dotta. Sentendo Franca Da Rin, brava poetessa dialettale e compagna di classe, parlarne alla radio, e leggendo i preziosi ricordi di Renzo Tonella nel sito web del patriziato di Airolo, mi sono commosso. Sono ricordi e immagini che ti porti appresso e non scorderai mai. Anzi, invecchiando – e quando parli con un compagno anziano te ne rendi ancora maggiormente conto – tornano lì a salutarti più vive che mai, così perlomeno ti sembra.

Abitavamo con i nonni nello stesso luogo in cui mia mamma era cresciuta con le sue tre sorelle, nella “Casa dei Forti” di fronte all’Hotel Motta, dove alloggiavano gli impiegati che lavoravano nelle fortificazioni militari o all’arsenale militare, presso cui lavorava mio nonno Giovanni. Una bella casa con quattro spaziosi appartamenti dotata di un imponente riparo valangario costituito da un muraglione in pietra sul retro. Un altro riparo valangario

realizzato sempre da un muraglione in pietra era situato più su, dietro l’orto, a protezione di gran parte del paese. Ero un bambino e come tale vivevo e percepivo un mondo molto lontano da quello attuale. Aveva nevicato moltissimo, la neve era tanta, ma proprio tanta, troppa. Basti dire che, sommando l’altezza raggiunta dalle diverse nevicate, si superavano i dieci metri. L’efficienza dei ripari valangari esistenti risultava inevitabilmente compromessa. Ero bambino ma mi rendevo conto che se tutta quella neve sul pendio della montagna si metteva in moto scivolando a valle aumentava poi in velocità e quantità. Fermarla era quasi impossibile: m’ero divertito a sperimentarlo con gli amici facendo rotolare dei bloc-

chi di neve dal pendio dietro casa. Sapevo che la valanga travolgeva tutto quanto incontrava; poteva uccidere.

Ci eravamo spostati, la famiglia allargata al completo (tre bambini di sette, sei e quattro anni, la mamma sola e i nonni) giù in basso in una casetta dietro all’Hotel des Alpes situato in faccia alla stazione. Il pericolo e la paura si respiravano nell’aria. Molte famiglie erano state evacuate e spostate nell’intento di salvaguardarne l’integrità qualora fosse scesa la valanga. Mi si disse poi che il criterio adottato era stato quello dell’esperienza acquisita nel tempo tenendo presente il tragitto delle valanghe precedenti, e che non tutti avevano assecondato l’invito, non perentorio, a lasciare le



Vincenzo Vela (1820-1891), *Ritratto della contessa Giuseppina Morosini Negroni Prati*, 1886, gesso, modello originale, 68,3 x 56,8 x 7,2 cm, Lignetto, Museo Vincenzo Vela, © Museo Vincenzo Vela - Foto Andy Vattilana e Mauro Zeni

ricordi

proprie abitazioni. Ero a letto impaurito e percepivo che la valanga doveva arrivare. E arrivò. Ricordo il rumore, un boato e il tremar del tutto, un terremoto, ricordo le campane a lutto e poi nonna Lucia - maestra che aveva insegnato a Fontana in Val Bedretto e conosceva bene la minaccia latente costituita dalla coltre nevosa - alla finestra a chiedere informazioni sull'accaduto a chi scendeva verso la stazione, e i sussurri e i gemiti che accompagnavano le brutte notizie con i nomi di chi era rimasto sotto la valanga. Pure la “Casa dei Forti” che avevamo dovuto abbandonare provvisoriamente fu seriamente danneggiata: un grosso albero aveva sfondato il muro perimetrale ed era entrato in bagno.

Il graduale ritorno alla normalità

Segui l'ordine di evacuazione generale, in quanto permaneva il pericolo di una nuova valanga. E qui le tracce sfocate lasciate dal tempo si fanno più vivide e il ricordo dell'atmosfera che si respira nel bel libro di Giovanni Orelli “L'anno della valanga”¹ è nitidissimo. Lasciammo Airolo e ci recammo provvisoriamente dai parenti nel luganese. Momento che con gli occhi di allora ricordo con piacere, perché ricco di abbracci, di premure e attenzioni. La tristezza per dover lasciare il proprio nido risultò mitigata dalla solidarietà di parenti e conoscenti impegnati ad alleviare i nostri disagi, non solo a parole ma mettendo a nostra disposizione tempo e spazio. A conti fatti è stato un momento che ricordo con riconoscenza e affetto. Più triste è stata l'esperienza passata poi, assieme a mio fratello, a Pollegio con i Guanelliani² all'Istituto Santa Maria, chiamato collegio “dei barabitt” (cioè “dei bambini discoli”), esperienza che da sola meriterebbe un romanzo. La convinzione che “l'albero andava corretto agendo col pugno di ferro fin che era giovane” faceva sì che il metodo delle sberle e delle botte fosse applicato giornalmente. Non ne fummo coinvolti, ma ricordo che nel 1961 un prete guanelliano che lavorava come “educatore” in questo collegio fu addirittura processato e condannato a 3 anni e mezzo per abusi sessuali su undici ragazzi. Fortunatamente questa brutta avventura terminò alla fine dell'anno scolastico, con l'inizio dell'estate. Tornati a casa dai nonni ad Airolo,

rientrati nella “Casa dei Forti”, mi ricordo d'aver aiutato per parecchi mesi nonno Giovanni a sgomberare dal grande giardino dietro casa la legna degli alberi divelti e trascinati a valle dalla valanga, e d'essermi anche divertito.

Pandemie e valanghe non sono la stessa cosa

Ma veniamo al presente e all'attuale pandemia. Stiamo attraversando un momento talmente tragico che ogni aggettivo utilizzato per definirlo può sembrare un eufemismo. Che senso ha ricordare una tragedia come la valanga di Airolo, che potremmo definire locale e, se confrontata con la pandemia, banale, quando quella che stiamo vivendo oggi è a dir poco epocale e concerne tutto il globo? Abbiamo attraversato momenti in cui siamo stati sommersi da una valanga giornaliera di notizie funeste con lo stillicidio dei numeri dei contagi, dei ricoveri, delle persone intubate, dei decessi. Nel nostro piccolo Cantone il numero giornaliero di morti causati dal virus ha superato ormai innumerevoli volte le dieci unità della valanga di Airolo.

In realtà le due tragedie possono essere, per chi le vive in prima persona, altrettanto drammatiche. Enormi però le differenze e relative difficoltà che incontriamo nell'affrontarle ed elaborarle in modo da trarne degli insegnamenti per il futuro che ne permettano la prevenzione. Prevenzione intesa come obiettivo da raggiungere ma soprattutto come cammino da compiere.

Ricordare la valanga di Airolo può aiutarci a capire l'importanza della prevenzione. Si sa che la montagna ha sempre riservato all'uomo un'accoglienza non priva di difficoltà. Al riguardo è assai interessante l'elenco delle calamità che colpiscono l'alta Leventina dal 1450 in avanti, di cui rende conto il sito web del patriariato di Airolo: valanghe, frane, buzze³. Nel caso delle valanghe di neve prevenirle significa operare in modo d'impedire lo scivolamento della neve verso il basso. Sembra semplice ma non lo è per niente. Ad Airolo nella premunizione valangaria e nel rimboschimento si sono investiti 60 milioni. Le conoscenze ambientali, ingegneristiche e tecnologiche attuali ci permettono però di realizzare una prevenzione efficace. Ma il cammino da compiere per garantirne l'efficacia nel tempo

richiede cure, attenzioni e interventi risanatori e sostitutivi costanti nel tempo.

Quanto talvolta, troppo spesso, ci propinano i mezzi di informazione può indurci a credere che anche per la pandemia valgano le modalità sperimentate con la valanga. I ripari sono i vaccini, basta produrli, sostituirli ogni tanto e il gioco è fatto; la pandemia è vinta e finalmente possiamo tornare alla vita di prima del tragico evento.

Dietro all'attuale pandemia

Molti ricercatori e scienziati si sono occupati dell'argomento con passione e impegno, ottenendo risultati estremamente interessanti e importanti per capire perché i virus che colpiscono gli animali possono da un momento all'altro fare un salto di specie e colpire anche gli esseri umani, dando vita a pandemie come quella che stiamo vivendo. Perentorie alcune loro affermazioni⁴. “Noi umani siamo un'anomalia ecologica. Su questo pianeta non hanno mai vissuto 7,7 miliardi di grandi vertebrati appartenenti a un'unica specie. La nostra specie sta provocando una distruzione del pianeta senza precedenti. E questo ha le sue conseguenze”; “Le pandemie emergono a causa della nostra impronta ecologica che è sempre più forte”; “All'origine di tutto c'è il contatto degli esseri umani con gli animali e i nostri processi produttivi invasivi”.

Per approfondire e meglio comprendere l'importanza di queste affermazioni è consigliabile leggere il libro - impegnativo ma assai istruttivo - dal titolo emblematico *Spillover* (termine tecnico del salto di specie) dell'ormai celebre David Quammen⁵. L'attuale pandemia di Covid-19 ha portato alla ribalta mondiale questo divulgatore scientifico, in quanto in questa sua opera aveva preconizzato l'insorgere di una nuova zoonosi (malattia trasmissibile dall'animale all'uomo) con focolaio in Cina. In sei anni di lavoro ha investigato intervistando scienziati, testimoni, medici e sopravvissuti di precedenti pandemie, riferendo poi dei risultati ottenuti. L'agire attuale della nostra specie umana nei confronti del pianeta e delle sue risorse limitate comporta inevitabilmente il verificarsi di zoonosi, di salti di specie e di possibili pandemie. La catastrofica esperienza che stiamo vivendo ha evidenziato l'estrema fragilità del

nostro attuale modello di società nel fronteggiarle. La pandemia scatenata dal Covid-19 è un'ulteriore conferma di come il futuro della nostra specie è minacciato da malattie che compaiono a causa di processi antropici quali la deforestazione, il commercio di animali selvatici, la ricerca scriteriata di materie prime, processi promossi dagli intoccabili miti del nostro tempo, il mercato e la crescita. Ora è tempo di capire che non solo per prevenire la futura diffusione dei virus, ma anche per poter salvare il pianeta del quale, come tutti gli esseri viventi, virus compresi, siamo parte, abbiamo la

necessità di agire, intervenendo direttamente su questi processi. Ma siamo abbastanza coscienti dell'importanza di guardare oltre l'attuale pandemia e riflettere sul futuro del pianeta e sulla sopravvivenza del genere umano?

Prevenire significherebbe agire

Il cammino da compiere per prevenire le pandemie e garantire l'efficacia delle risposte da dare quando si verificano è assai più complesso e irto di insidie di quello richiesto dalla prevenzione valangaria. I danni sociali ed economici provocati dai due eventi sono imparagonabili. Può

sembrare ovvio ed evidente ma da come la nostra specie si comporta sembrerebbe proprio che non se ne renda conto. I segnali che provengono attualmente – di fronte allo *shock* della pandemia in corso - dalla quasi totalità del mondo imprenditoriale e da quello politico non sembrano per nulla accennare all'esigenza di un cambiamento di società, a una modifica del modello di sviluppo prevalente. Per fortuna gesti decisamente più incoraggianti provengono dal mondo dei giovani: il fenomeno Greta Thunberg è, al riguardo, di buon auspicio. Sta di fatto che, se per quanto attiene ai ripari valangari molto probabilmente la mia nipotina godrà di un futuro in cui la prevenzione funzionerà al meglio, non azzarderei invece previsioni in merito al futuro di quanto richiesto da una efficace e durevole azione di prevenzione delle pandemie.

Il filosofo sloveno Slavoj Žižek in un articolo sulla rivista *“Internazionale”* d'inizio gennaio, riflette con acume sul momento che stiamo vivendo e che, con l'arrivo dei vaccini, sembra preannunciare l'uscita dal tunnel della pandemia. Dopo aver sottolineato il fatto che *“oggi più che mai l'egualitarismo è una necessità urgente: vaccini per tutti, copertura sanitaria universale, lotta senza sosta contro il riscaldamento globale”*, termina con una frase che riassume bene lo stato di sconforto, di incertezza, e di paura del futuro che pervade l'attuale momento storico: *“È [bene] ricordare la frase che spesso si accompagna a quella sulla “luce in fondo al tunnel”: assicuriamoci che la luce che vediamo non sia quella di un altro treno in corsa verso di noi”*⁶.

Giuliano Frigeri

Note

¹ Orelli, G., *L'anno della valanga*, Casa-grande, Bellinzona, 1991.

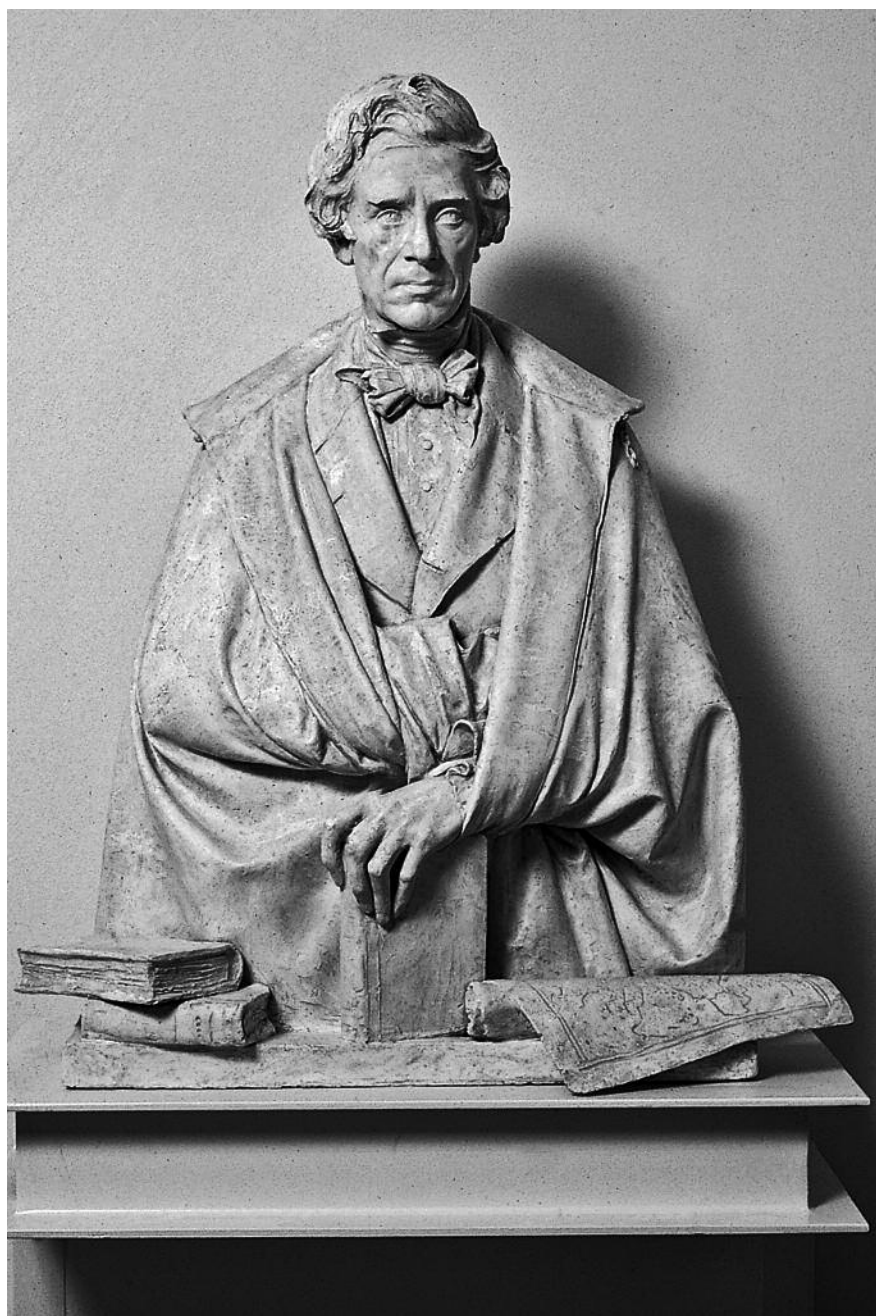
² Sono chiamati guanelliani i membri della congregazione clericale Opera Don Guanella.

³ <https://patriziato.airolo.ch/storia/le-calamita> (consultato il 19.02.2021)

⁴ <https://www.internazionale.it/video/2020/11/03/come-evitare-prossima-pandemia#>

⁵ Quammen, D., *Spillover L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano, 2014.

⁶ Žižek, S., *La luce in fondo al tunnel della pandemia*, in *“Internazionale”*, a. XXVIII, n.1391, pag. 27.



Vincenzo Vela (1820-1891), *Monumento a Stefano Franscini*, 1860, gesso, modello originale, 114 x 95,7 x 45,8 cm, Ligornetto, Museo Vincenzo Vela, © Museo Vincenzo Vela - Foto Mauro Zeni

La carità di Pasquale Di Palma*

Ogni volta che un poeta si dispone a pubblicare una nuova opera, soprattutto se essa si colloca ad un breve intervallo cronologico rispetto alla precedente, il rischio cui si espone fatalmente è quello della ripetizione di un cliché di successo. Pasquale Di Palma ne era ben consapevole, nell'accingersi a licenziare la sua *Carità*, e tuttavia ha saputo sottrarsi a tale insidia. Infatti, se risponde a verità la tesi

che i temi di questa raccolta riprendono, per svilupparli ulteriormente, i medesimi già trattati nel *Trittico del distacco* (Passigli, 2015), è altrettanto vero che la luce che li illumina, generata da un “fuoco interno” ardente (*La salamandra*, p. 49), è un'altra, frutto di una sofferta conquista nella poetica del veneziano, per un guadagno che trova le necessarie premesse nel *Trittico*: la carità, appunto, che non si riduce

alla pura e semplice solidarietà umana con i semplici o i deboli, giacché riscopre alla radice per coniugarle in modalità inedite, anche sulla scorta di modelli insospettabili quali Parini, Metastasio o il Tasso dei Madrigali (Cfr. *Fotografia di un argine*, p. 55), le categorie della grazia e della gratuità, di genuina ascendenza evangelica. In altri termini, e coerentemente alle premesse del *Trittico*, Di Palma opera a questo stadio una svolta radicale nel suo percorso lirico chiudendo il capitolo delle pronunciate suggestioni per il Surrealismo e per Artaud, molto presenti nella sua produzione anteriore (e riconoscibili, in parte, anche qui, seppur mutati radicalmente nel segno e nella direzione), per operare un'apertura di credito senza riserve alla fiducia nell'uomo, come alle forze positive che lo trascendono, a cominciare proprio dalla carità e dall'amore gratuito verso il prossimo.

Ma il guadagno è anche un altro, forse addirittura maggiore, se si considera che partendo da una posizione di massima esposizione e concentrazione sul soggetto attraverso un'ossessiva investigazione sull'ego come sulle molteplici forme della sua sofferenza interiore, a cominciare dalla depressione, il poeta opera qui una sorta di epoché su se stesso per aprire piuttosto all'altro da sé, sia questi il padre anziano e malato di *alzheimer* ospite in una casa di cura nei suoi ultimi giorni (nei testi della prima sezione), oppure un gruppo di ragazzini down in palese imbarazzo all'atto di effettuare l'acquisto di un ricordino nel negozio di una località montana (*Higuaïn*, p. 63), o ancora il grigiore



Vincenzo Vela (1820-1891), *Busto del Generale Henri Dufour*, 1849, gesso, modello originale, 74x64x37 cm, Lignone, Museo Vincenzo Vela, © Museo Vincenzo Vela - Foto Mauro Zeni

che ottunde la mente ed il cuore di quanti vivono in una provincia a vocazione industriale e mercantile come Mestre (da intendersi, con Eliot, quale allegoria di un più vasto e universale degrado, antropologico prima ancora che urbano), quando non si tratti di marginali spogliati di tutto, perfino di un'identità.

Di conseguenza, e necessariamente, anche la lingua si adegua ai temi trattati, e allorché l'italiano, per quanto epurato da ogni residuo di letterarietà, si riveli impotente o inadeguato, ecco accorrere in suo soccorso con naturalezza e senza forzature il dialetto veneziano, al quale probabilmente Di Palma s'è accostato grazie all'attraversamento (e alla fascinazione) della produzione in versi (in lingua come in dialetto) di un illustre conterraneo, oggi colpevolmente dimenticato: Carlo Della Corte, autore di notevole spessore anche sul terreno del romanzo.

Ne risultano, in definitiva, la chiara definizione di una precisa singolarità poetica che si manifesta a tutto

tondo in piena luce di poesia, insieme all'approdo a quel timbro e a quella voce che distinguono il poeta veneto da ogni altro: *“Perché no ti ghe xe più, papà? / Podèvimo star qua / a rider a schersar / potevo continuar / a torte in giro / mentre ti ridi / coi oci fini fini de un cinese / e col dente che ciamavimo spuacìn. // Podèvimo star qua / mi e ti, a vardarse nei oci / come do che no gà / niente da far / niente da dir / a parte le solite storie / de quando ti geri putèu / co le bombe che s'ciopava sora la testa / e del putèu più piccolo de ti / ma co più fame de ti / che te gavèva portà via / el primo goloseso che ti gà avùo.”* (Perché non ci sei più, papà? / Potevamo star qua / a ridere e scherzare / potevo continuare / a prenderti in giro / mentre ridi / con gli occhi sottili di un cinese / e il dente che chiamavamo spuacìn. // Potevamo stare qua / io e te, guardandoci negli occhi / come due che non hanno / niente da fare / niente da dire / se non le solite storie / di quand'eri bambino / con le bombe che scoppiavano sopra la

testa / e del bambino più piccolo di te / ma con più fame di te / che ti aveva portato via / la prima squisitezza che hai avuto, pp. 32-33).

Resta da dire soltanto del sottotitolo, che potrebbe risultare curioso di primo acchito, mentre così non è, dal momento che la metafora del funambolo straordinariamente dotato stigmatizza efficacemente, con un'implicita allusione autoironica alla lezione di Palazzeschi e di Ariosto, lo sforzo titanico del poeta, e di ogni uomo con lui, sempre alla ricerca di uno stabile equilibrio nella propria esistenza, con la piena consapevolezza, peraltro, che il risultato conseguito risulta in ogni caso quanto mai precario e provvisorio.

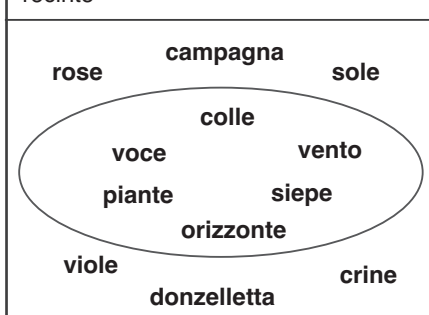
Del resto, occorre davvero la virtù dell'equilibrista sospeso ad un esile filo per scampare alle insidie che ci serve senza risparmio la quotidianità.

Maurizio Casagrande

* Pasquale Di Palma, *La carità e altri motivi di straordinario funambolismo*, Passigli, Firenze 2018, pp. 74.

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto



Anagramma (6)

Dice il soccorritore

Sentivo di tanto in tanto del xxxxxx il triste xxxxxx.

Aggiunta iniziale (7/8)

Siamo sorpresi

Al Museo delle Xxxxxxx africane vedemmo parecchie yxxxxxx strane.

Falso accrescitivo (5/7)

Un piccolo disastro

I xxxxx ruspanti del contadino lasciati liberi nel gran giardino han beccato con fare da padroni di molte piante i teneri xxxxxx.

Cambio di vocale (8)

Caccia alta

Mentre la pioggia cade fitta, due montanari nella grotta, in una piccola xxxxxxxx scaldano carne di xxxxyxxx.

Soluzioni del n° 4 2020

Le parole all'interno del recinto sono anagrammi di nomi di nazioni (granatine/Argentina; armonia/Romania; sandali/Islanda; cani/Cina; buca/Cuba; daini/India).

Zeppa (5/6)

Programma di coppia

pizza - piazza

Scarto (5/4)

Bachicoltore preoccupato

gelso - gelo

Scarto di iniziale (6/5)

Amo la natura

federa - edera

Cambio di iniziale (8/8)

Incidente ippico

ministro - sinistro



VERIFICHE, CP 1001, Mendrisio
Foto di copertina: Patrizio Solcà
Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 52 - n.1 - marzo 2021

Un cammino lento
e non concluso



Le vittime del lavoro
nel traforo del Gottardo



Mi sveglio per svolgere
il mio compito di uomo



70 anni fa la
valanga di Airolo

